

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

506^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 25 OTTOBRE 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 27151
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	27151
Trasmissione dalla Camera dei deputati .	27151

MOZIONI

Seguito della discussione delle mozioni su
Agrigento (nn. 31, 32, 33, 34 e 35):

PRESIDENTE	27183, 27184
BANFI	27158
D'ANDREA	27151
GATTO Simone	27185
PAFUNDI	27155
TOMASSINI	27165
VECELLIO	27178
ZANNIER	27175

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	27192
BATTINO VITTORELLI	27192

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 ottobre.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazioni e aggiunte alla legge 26 marzo 1958, n. 425, relativa allo stato giuridico del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1901).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

Di Prisco, Milillo, Albarello, Masciale e Tomassini:

« Norme per l'elezione dei Consigli direttivi delle Casse mutue dei coltivatori diretti istituite con la legge 22 novembre 1954, numero 1136 » (1902).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BALDINI ed altri. — Immissione degli insegnanti ciechi abilitati nei ruoli della scuola media e immissione degli insegnanti delle scuole per ciechi nei ruoli della scuola media per ciechi » (1882).

Seguito della discussione delle mozioni su Agrigento (31, 32, 33, 34 e 35)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni su Agrigento.

È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la lettura della relazione del direttore generale dell'urbanistica al suo Ministro sprona il nostro pensiero al riesame di fenomeni analoghi verificatisi nei più che cento anni di unità nazionale; sulle condizioni del 1860 e sui fieri contrasti tra le due parti politiche, nessuna testimonianza è più valida del carteggio cavouriano dedicato al delicato argomento. Ben cinque volumi sono riservati alla « liberazione del Mezzogiorno ». Essi registrano volta a volta la esaltazione, la depressione, i dubbi, le speranze e i tormenti di una epoca così alta e tempestosa. Dell'inchiesta sulla Sicilia del 1876, anno di caduta della destra storica, si ha un'ampia testimonianza, oltre che nella relazione della Commissione parlamentare, nei volumi ancora oggi attualissimi di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino sulle condizioni politiche e amministrative dell'Isola e sulla condizione dei contadini in Sicilia.

Scrivevano allora Franchetti e Sonnino nella prefazione al primo volume: « La discussione non sarà mai utile se prima non ci

liberiamo di quella stolta vergogna che spesso, a noi italiani, fa celare le nostre piaghe per parere da più o altrimenti di quello che siamo. Dalla verità deriva la libertà, dalla libertà viene la verità. Il nostro voto più caldo è quello di invogliare qualcuno a rifare le nostre stesse ricerche e a verificarne i risultati. Vorremmo specialmente indirizzarci ai giovani per incitarli a studiare da vicino, nelle varie regioni, quella terra incognita che è, per gli italiani, l'Italia tutta ».

Quali fossero le condizioni della Sicilia nel 1876 può dedursi dal fatto che i due viaggiatori e i loro accompagnatori si procurarono per ogni eventualità quattro carabine « Vetterly » dell'allora recentissimo modello a ripetizione e quattro rivoltelle di grosso calibro « da portare costantemente su noi » lungo il viaggio nell'interno.

Il documento che ora si trova al nostro esame, e cioè la relazione al ministro Mancini della Commissione di indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento, è un documento assai grave che ha giustamente richiamato l'attenzione e l'allarme dell'opinione pubblica e di tutti i gruppi politici. Nessuno potrà accusare il relatore di avere occultato il vero o di avere nascosto o velato il proprio pensiero. Non è facile per me, dopo tutto quanto è stato detto dai precedenti oratori, esporre cose nuove, pur se il contenuto della relazione è di tanta mole e di così intricati sviluppi e rapporti tra l'autorità comunale, il Genio civile, l'autorità provinciale, quella regionale, le Belle Arti, la Magistratura e il Ministero dei lavori pubblici.

Farò questo tentativo per obbligo di ufficio, cercando di raggruppare in sintesi i fatti: *a)* si è costruito in Agrigento per un terzo della edificazione recente su un terreno franoso. Eppure vi era stato grosso allarme per un movimento franoso nel 1925, tale da decidere il governo a promettere di consolidare il terreno a spese dello Stato. Ma non se ne fece nulla. Una vera frana si verificò però il 28 febbraio 1944, con nuova promessa e nessun intervento effettivo dello Stato; *b)* si è costruito ad Agrigento senza il rispetto della regolamentazione edilizia; ma solo nell'ottobre 1954 il Genio civile denunciò al sindaco le inadempienze dei privati

nella esecuzione delle nuove costruzioni; *c)* quando le norme esistevano si è costruito in dispregio delle stesse norme. La relazione non dice perchè e come non andarono a buon fine le decisioni del lontano 1925 e del 1944 di restaurare la città a spese dello Stato. Si deve arrivare al 1956 perchè il Genio civile chieda di controllare preventivamente l'attività edilizia. Per il resto la storia di Agrigento è un po' la storia di tutti i centri cittadini nei quali il movimento della popolazione e la tendenza a spostarsi dalla campagna alla città hanno determinato una condizione di sviluppo irregolare e non coordinato della edilizia urbana. Vi erano ad Agrigento nel 1944 circa 37.000 cittadini e si disegnava di ospitare 160.000 nuove unità. Non deve riscontrarsi in questo programma di edificazione la prima cagione dei gravi danni successivi e non furono responsabili di questo programma tutti i partiti politici che non affidarono il disegno del piano a dei tecnici, ma ad una commissione consiliare dei capigruppo con inclusione nella zona intensiva di tutto l'intero declivio franoso (vedi pag. 14 della relazione)?

Ecco perchè l'inchiesta parlamentare può apparire necessaria. Nessun provvedimento amministrativo, nessuna sanzione del Governo centrale è infatti possibile, da parte dei Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, nei confronti dei responsabili dei partiti. Ma è questo appunto il tema che il Parlamento deve affrontare: il tema dei rapporti tra il potere politico, l'amministrazione degli enti locali e l'ingerenza dei partiti nell'attività, nelle opere e nella spesa dei comuni e delle provincie.

Molte volte si alimenta, attraverso gli abusi dell'amministrazione locale, la vita stessa dei partiti. Ma con tutto ciò la cosa più grave è la paralisi dell'autorità giudiziaria.

Quando la Commissione antimafia della Camera chiedeva, il 18 novembre 1963, una ispezione sull'edilizia in Agrigento, e la regione affidava tale compito al vice prefetto Di Paola e al maggiore dei carabinieri Barbagallo, tutte le irregolarità venivano poste a nudo. Ma con quale risultato?

Il senatore Terracini ci ha dato delle primizie raccapriccianti sul rapporto della

Commissione antimafia. Noi attendiamo di conoscerlo.

Il sindaco Foti di Agrigento dette inizio ad un'azione antivincolistica in seno alla Commissione provinciale per la difesa delle bellezze naturali ed ottenne la decadenza di alcuni vincoli. Il Ministero della pubblica istruzione si adeguò alla decisione della Commissione provinciale. Il sindaco, incoraggiato dagli avvenimenti, spinse più oltre la sua azione: chiamò in causa l'incremento demografico per giustificare l'edificazione perfino nella zona di rispetto assoluto dell'antica città greca.

Ecco, ripeto, le necessità di una inchiesta parlamentare per stabilire il rapporto tra l'autorità regionale e quella degli enti locali e per vedere come le varie autorità di ogni grado possano influire sui giudizi della Magistratura o sbarrare loro il passo.

Si tratta, in sostanza, di andare fino in fondo dopo tanta somma di inchieste e di provvedimenti contraddittori, per vedere se nell'ambito del diritto e del rispetto della legge sia possibile creare in Sicilia, come in ogni altra regione d'Italia, una società giuridicamente organizzata.

Ma vi è di più, per insistere nella nostra richiesta di una indagine più approfondita. In un giornale che ama i grandi titoli sensazionali — titoli in questo caso giustificati — si legge che il direttore generale dell'urbanistica Martuscelli non ha ritenuto utile pubblicare integralmente nella relazione alcuni suoi appunti su un capitolo del documento. Il giornalista che lo ha intervistato ha però letto ed ha riferito il contenuto di un appunto che riguarda i poteri locali in materia di urbanistica. « Essi servono » — secondo il relatore — « soltanto se la struttura sociale, e cioè i gruppi organizzati e l'opinione pubblica del luogo, è interessata ad ottenere una organizzazione efficiente della città; producono i peggiori risultati — questi sono i danni di certe autonomie — quando la società dà stimoli negativi ».

« Ora è fuori dubbio » — scrive sempre il relatore — « che nel tentativo di impedire un fenomeno come quello di Agrigento, sia il comune che la regione hanno fatto fallimento. Resta da domandarsi: il malgoverno è

frutto delle malvagità dei singoli amministratori o è uno strumento necessario della lotta per il potere in Sicilia? La Commissione ritiene che la seconda di queste ipotesi sia la più probabile ». Sono gravi ammissioni, onorevoli colleghi.

Negli appunti accennati si parla anche di pressioni, di intolleranze e perfino di intimidazioni. Ora noi domandiamo: perchè questi appunti non appaiono nella relazione? Perchè, come ha spiegato il relatore, che in sostanza vuole essere ortodosso, al giornalista, « il pubblico avrebbe potuto credere ad una sorta di atteggiamento antiregionalista, mentre io credo che le regioni vadano istituite ». Ma questa posizione non si concilia con i gravi giudizi che abbiamo riferito.

Ebbene, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è necessario che io dica che questa relazione conferma e rafforza il nostro deciso antiregionalismo. E non ci preoccupiamo affatto, senatore Terracini, se questo atteggiamento potrà giovare al Partito liberale nelle prossime o nelle future elezioni.

Onorevole Ministro, mi consenta ora di dire che ad Agrigento si sono consumati molti abusi; ma essi forse non sarebbero stati rilevati con tanto clamore se non vi fosse stata la frana del 1966 con le sue tragiche conseguenze e i relativi gravissimi danni. Un po' tutta l'Italia dal punto di vista degli abusi ripete la storia di Agrigento: l'abuso e la deroga sono erbe cattive che allignano nel corpo malato dell'edilizia.

Lei, onorevole Ministro, per esempio, ha mai dubitato che a Roma si sia costruito un intero quartiere, anzi un « quartiere modello », come si afferma, senza un piano particolareggiato, cioè contro la legge? Si tratta esattamente del quartiere dell'EUR dove da circa 16 anni vi è un Commissario di Governo, non il comune, che non ha mai presentato un piano particolareggiato. Soltanto ora, dopo la pubblicazione del nuovo piano regolatore di Roma, si è studiato il piano particolareggiato dell'EUR; ma, che io sappia, non è stato ancora trasmesso al Consiglio comunale. È vero che di tanto in tanto il Commissario sottoponeva alle Com-

missioni di edilizia e di urbanistica del comune uno studio edilizio, ma esso era privo di ogni validità giuridica anche perchè era sottintesa la riserva del Commissario di fare poi quello che egli riteneva « libito in sua legge ». Così — e mi attengo alla testimonianza di un antico direttore generale dell'urbanistica, il dottor Lojacono — furono accettati dalle Commissioni nel 1958 quattro grattacieli per l'EUR, ma ne sono nati molti di più, e sempre con deroghe concesse dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Io ebbi l'onore di presentarle, onorevole Ministro, molti mesi fa, una interrogazione per il grattacielo dell'Alitalia che non si innalza, come quello dell'ENI, su un vasto terreno che consenta all'edificio di avere intorno a sè uno spazio uguale all'altezza. Questa è la sola garanzia che abbiano i cittadini rispettosi della legge. Mi fu risposto allora cortesemente ma evasivamente da parte sua. Le conseguenze furono però assai amare: invece di sedici piani ne furono consentiti, con nuove deroghe del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e quindi del Ministero, ventitrè e fu anche concesso di costruire attorno al grattacielo dei corpi accessori, senza rispetto dell'accennata buona norma urbanistica. E non si è avuta, a suo tempo, onorevole Ministro, la deroga per costruire a via delle Vergini, nel pieno centro storico della città, un grosso edificio del Ministero delle poste?

Mi consenta, onorevole Ministro, un'osservazione di dettaglio. Io ricordavo di aver letto in un famoso romanzo di fine secolo, « Le crime de Silvestre Bonnard » di Anatole France, che il suo protagonista, disceso ad Agrigento nell'Hôtel des Temples, dovette fare una lunga gita in carrozza per arrivare ai templi. Ora vedo a pagina 101 della relazione, in una fotografia presa evidentemente con teleobiettivo e dall'alto, che il Tempio della Concordia sarebbe schiacciato contro le abitazioni della città. Ebbene, io credo che vi debbano essere ancora oggi almeno due chilometri tra l'abitato e il Tempio della Concordia. Questa relazione è tanto grave da non aver bisogno di trucchi fotografici per accrescerne la portata. Non sono molti due chilometri, non sono più

quelli del tempo di Anatole France, ma fortunatamente non sono ancora scomparsi. Assai di peggio è forse avvenuto a Siracusa ove l'antico Teatro greco è circondato dal cemento.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la constatazione di una così diffusa corruzione, la denuncia di tanti mali, la triste fotografia di una parte dell'Italia così diversa da quella che noi vorremmo, non ci concedono di rallegrarci dei difetti del sistema regionale e della disfunzione che esso comporta nella vita degli enti locali. Ci è accaduto recentemente di leggere un libro dal titolo « L'esercito della lupara », libro dedicato all'invasione anglo-americana nell'Isola del 1943, con il seguito funesto delle interferenze degli occupanti per incoraggiare l'indipendentismo e l'autonomismo. Non si esitò, come già nel 1861-63 da parte di Nazioni straniere nell'antico Reame delle Due Sicilie, ad avvalersi del brigantaggio, come nell'episodio di Portella delle Ginestre, per raggiungere determinati fini politici. Non sono passati che venti anni da quegli episodi, e perciò si comprende la difficoltà di restaurare il diritto e di risalire dall'abisso toccato con una grave caduta.

Noi siamo consapevoli di questa triste realtà e siamo angosciati nel constatare la disgregazione della vita dell'amministrazione, della giustizia e dello Stato che è indice dei perduti valori dello sforzo unitario del Risorgimento, quando nei brevi anni del portento si raggiunse, con un popolo nuovo e con spirito ardente, dalle Alpi alla Sicilia, l'unità e l'indipendenza dello Stato. È possibile ed è forse sperabile che noi siamo in errore. Già Giustino Fortunato, nel quale si può riassumere tutta la questione del Mezzogiorno, nel suo spirito e nel suo insieme, scriveva nel 1898, dopo i moti di Milano: « L'Italia, dopo i sanguinosi moti dello scorso maggio che dalle terre di Puglia si diffusero fin nei campi lombardi, è profondamente malata. Temo anzi non vi sia uno Stato in Europa presso il quale il dubbio tormentoso intorno alla propria consistenza sia più largo e diffuso. Una grande diffidenza è negli animi, una grande apprensione è negli spiriti: a molti, a troppi non pa-

re più possibile che la libertà basti a dirigere la nave della patria, come a gonfiarne le vele. Lento, invadente è penetrato su tutto e su tutti un senso di stanchezza, un languore, uno sconforto senza nome, che è peggiore di tutti i mali. Usciti appena fuori del pelago alla riva, eccoci prostrati e vinti in preda del caso, senza luce alcuna, aspettando suggerimenti dal cielo o peggio condonando l'arbitrio e invocando la violenza, quasi la legge e il diritto non possano più avere tra di noi efficacia di sorta. La perdita di ogni proposito e di ogni visione ideale: questo è il pericolo che corre oggi l'Italia; ed è ancora troppo tenue il vincolo dell'unità, troppo misera la condizione del popolo, che già non fu unanime a volere la grande mutazione, perchè non sia necessario, da parte nostra, gettare un grido di allarme ».

E uguale grido di allarme lanciava, dopo i fatti di Milano del 1898, un siciliano generoso e retto, Napoleone Colajanni, in un libretto dedicato ai « Moti del 1898, tumulti e reazione ».

Ebbene, dopo due anni appena, tutto mutava in Italia con il nuovo secolo.

Un'ultima parola, onorevole Ministro. Non so quale sia il suo intimo sentimento per Roma, ma io credo che lo studio dei problemi della città la induca ad amarla. Tutti coloro che sono venuti tra noi con diffidenza sono stati investiti del mito della città antica e nuova.

« In nessun'altra parte della terra » — diceva Gregorovius — « l'anima è tanto presa dalla malinconia, quanto ai piedi dell'antica Roma che fra le rovine sorge bella e triste. Nemesis mutilata dalla storia, essa stringe nelle mani il volume su cui sono scritti i destini dei popoli ».

Oggi noi, onorevole Ministro, non siamo più presi da malinconia, ma da sgomento. La legge n. 167 la si vuole applicare a pochi chilometri dal Campidoglio con la formazione di nuovi quartieri a Spinaceto, a Tor de' Cenci, alle Tre Fontane, con il risultato di strozzare la città con una somma di circa 60 mila nuovi abitanti che graviteranno sulla Colombo già satura.

Per questo motivo il piano del 1959, che lei ieri ha dimenticato, concepiva una limi-

tata espansione dell'Urbe (e guardi che non era un piano del Consiglio comunale, era un piano voluto dal Ministro dei lavori pubblici dell'epoca) ed una maggiore concentrazione della emigrazione in centri destinati a nascere, con proprie industrie, nell'ambito di un piano intercomunale tra 50 municipi.

Questo era allora il metodo consigliato dal Ministero dei lavori pubblici prima del mutato indirizzo politico.

Restauriamo, dunque, Agrigento, ma operiamo per salvare Roma. Diamo a Roma la legge per la capitale che i colleghi Tupini e Cingolani non hanno potuto, senza loro colpa, realizzare. Ma non soffochiamo la città, che ha già così gravi e quasi disperati problemi da assolvere per il movimento dei suoi cittadini.

Occorre contenere la dimensione della nuova Roma senza lasciarsi sedurre dal mito della metropoli. Dal 1944 ad oggi abbiamo raddoppiato all'incirca il numero degli abitanti, e se vogliamo salvarci dobbiamo concederci qualche anno di tregua.

La depressa visione di Giustino Fortunato — dicevamo — fu superata ben presto dall'Italia florida e progressiva del nuovo secolo. Anche ora l'Italia potrà riprendere il suo cammino se saranno modificati i programmi difettosi e sarà restituita libertà e iniziativa ai cittadini.

Per questo fine noi continueremo la buona battaglia ad Agrigento, a Palermo, a Roma e ovunque ci sia possibile operare per la resurrezione delle antiche e mai spente virtù del popolo e della Nazione italiana. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pafundi. Ne ha facoltà.

P A F U N D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la legittimazione al mio intervento nell'attuale dibattito deriva dalla carica che ho l'onore di coprire. Ma tale carica mi impone la maggiore discrezione e l'assoluta obiettività.

Mi limiterò a pochi chiarimenti. La relazione Martuscelli, apprezzabile per acutezza di giudizio, benchè non scevra di frasi ridondanti e quindi spesso sfornite di vigore

tecnico, a pagina 18 incorre in una inesattezza che non è soltanto di carattere formale, ma è di carattere sostanziale.

Afferma il relatore che il 19 novembre 1963, su richiesta della Commissione parlamentare antimafia, il Presidente della regione dispose una ispezione straordinaria sull'attività edilizia del comune di Agrigento, affidandola al vice prefetto Di Paola e al maggiore dei carabinieri Barbagallo. La verità è diversa.

Il nostro lavoro ebbe inizio il 6 luglio 1963, dopo sei giorni dalla strage di Ciaculli, e, a distanza di un mese, il 7 agosto successivo, presentammo ai Presidenti delle Camere una prima relazione con la quale si rappresentava l'urgenza di rendere più vigorose la prevenzione e la repressione in relazione alle persone pericolose socialmente, e si proponeva « un più penetrante » — sono le parole testuali — « controllo in materia di mercati, di piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici incanti, delle licenze di costruzione e delle concessioni di acque pubbliche ».

Si identificavano così i punti nevralgici dei settori sui quali più intensa appariva l'attività mafiosa, e si chiedeva che, con apposito disegno di legge, si disponessero le norme idonee ad una prima cura del male.

È doveroso riconoscere che il Governo del tempo, presidente Leone, ministro dell'interno Rumor, ministro della giustizia Bosco, con pronta adesione alle nostre proposte presentò al Parlamento il richiesto disegno di legge che, dopo un *iter* parlamentare non breve, divenne la legge 31 maggio 1965. Gli effetti della legge furono positivi e la mafia, sia per la esistenza stessa della Commissione sia per la perfetta organizzazione ed efficienza delle forze dell'ordine, entrava in stato di quasi completa inattività. Intanto il presidente della Giunta regionale siciliana, dottor D'Angelo, richiese a noi la relazione 7 agosto 1963 che avevamo presentato alle Camere, e così vennero da lui nominate le quattro commissioni per Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta, composte in prevalenza di alti funzionari, prefetti e vice prefetti, che il ministro Rumor aveva posto

prontamente a disposizione della Giunta regionale. Ecco perchè la relazione Di Paola venne esaminata soltanto dall'Assemblea regionale e non dalla Commissione che, in osservanza della autonomia regionale, non poteva chiedere alla Giunta regionale che disponesse ispezioni e altri accertamenti che erano di competenza diretta del Governo autonomo. È da osservare inoltre che la relazione Martuscelli scrivendo: « Nel tempo fissato venne redatto il rapporto famoso in cui le irregolarità di costruttori e della amministrazione sono messe a nudo... » non teneva conto che dalla relazione Di Paola, pagina 37, risulta pure testualmente: « Il funzionamento delle commissioni edilizie in via di massima è stato regolare e con andamento proficuo, così come si può rilevare dai seguenti dati relativi al numero delle sedute e al numero delle pratiche esaminate ». Evidentemente una maggiore prudenza avrebbe eliminato dei giudizi che talora sono sembrati alquanto temerari.

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. Guardi che c'era anche Di Paola nella Commissione Martuscelli: vuol dire che dalla forma sono passati alla sostanza.

P A F U N D I. Questo anzi aggrava la situazione. Se avesse tenuto conto di tali risultanze forse sarebbe pervenuto a un giudizio meno categorico.

Devo adesso dare una risposta al senatore Terracini. Il senatore Terracini, con la solita passione politica e con vigore polemico, ha dato una importanza al rapporto del tenente Malausa che non risponde assolutamente alla realtà delle cose. Il tenente Malausa, nel marzo 1963, trasmise ai comandi superiori un rapporto di aggiornamento (così veniva chiamato dalle competenti autorità) in cui si elencano i nomi e le generalità di persone indiziate di appartenere alla attività mafiosa e si apponevano dei segni che servivano ai comandi per stabilire l'intensità o meno di tale attività. Questo rapporto rimase giacente presso il Comando regione dei carabinieri di Palermo e poi venne richiesto a seguito di una sfrenata campagna che al riguardo si svolse perchè si

sosteneva che se in base a tale rapporto si fossero presi gli opportuni provvedimenti si sarebbe potuto evitare la strage di Ciaculli. Sentimmo il colonnello comandante la legione, si acquisì il rapporto e si vide che l'importanza di questo rapporto era assai relativa; non solo, ma non è nel vero il senatore Terracini quando dice che i mafiosi chiusero la partita col tenente Malausa spegnendolo nel giugno 1963. Il tenente Malausa fu vittima di un tragico incidente, dolorosissimo, ma che non aveva nessun rapporto con l'esplosione della « Giulietta » imbottita di tritolo che era destinata a tutt'altro che ad uccidere i sette militi dell'ordine. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

G A I A N I . L'importante è che Malausa scrisse quelle cose che Terracini ieri ha citato e che sono obiettive.

P A F U N D I . Il tenente Malausa scrisse un elenco normale trasmettendolo ai superiori... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). In ogni modo questo risulta ufficialmente dagli atti della nostra Commissione.

Quindi, ridimensionato, questo è essenziale...

B E R T O L I . Ma che ridimensionato! Il collega Terracini ha letto quell'elenco. È vero o non è vero quello che ha scritto Malausa?

P A F U N D I . Non è vero affatto perchè si trattava di elementi che erano in corso di accertamento. In ogni modo non vi è nessun rapporto fra quell'elenco e la uccisione avvenuta per tragico incidente. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Voi non avete gli elementi. Io ho detto che parlo con assoluta obiettività. Quando vorrete avere maggiori elementi accomodatevi presso la Commissione e vedrete che la sacrosanta verità è questa, senza quella speculazione che invece si è voluta fare del rapporto Malausa. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

C I P O L L A . Tanto è vero che lo abbiamo allegato, con decisione unanime, al rapporto su Palermo.

P A F U N D I . Ciò premesso, poichè la materia del lavoro della Commissione antimafia fatalmente doveva essere richiamata in questo dibattito per Agrigento, voglio dirvi che la realtà della società siciliana è tenuta nella maggiore evidenza dalla Commissione, è esaminata in tutte le sue articolazioni e può affermarsi che esso presenta luci ed ombre. Le luci sono nella grande tradizione di civiltà che la Sicilia presenta; luci che derivano, senza retorica, da quello che è il patrimonio di intelligenza, di cultura, di attività che i siciliani hanno e che rappresenta per l'Italia veramente un apporto positivo di civiltà. Fra le luci voglio ricordare che dalla Sicilia sono emersi i giuristi che hanno creato la teorica dei diritti pubblici subiettivi, e ricordo Vittorio Emanuele Orlando, Giorgio Arcoleo, Santi Romano, Gaspare Ambrosini, i quali hanno fissato la garanzia dei diritti politici dei cittadini. Però di fronte a questi diritti non è stata ancora elaborata la teorica dei doveri dei cittadini verso lo Stato.

La società siciliana è erede del suo passato. Croce dice che il carattere di un popolo è la sua stessa storia. La Sicilia è stata oggetto di dominazioni straniere; come tutta l'Italia ha subito l'onta e il danno delle dominazioni straniere. Ed è per questo che è rimasto in Sicilia, come in tutte le regioni d'Italia, un certo piacere di violare la legge, la consuetudine di violare la legge di cui si è parlato in occasione della relazione Martuscelli...

R O M A N O . La legge non la viola la Sicilia, la viola il Consiglio!

P A F U N D I quella consuetudine che bisognerà vincere con l'educazione, con l'amore verso lo Stato, con il senso dello Stato, con la *coscientia iuris*. Di modo che, a misura che il progresso sociale, civile, economico, la giustizia sociale renderà maggiormente permeati i cittadini siciliani e di Italia di queste correnti nuove, noi potremo sperare che il rispetto della legge diventi un fatto generale e che non si dovranno lamentare poi queste violazioni che possono, sì, attribuirsi a mancanza d'intervento, di di-

ligenza, di senso del dovere, di onestà dei pubblici funzionari, ma devono attribuirsi anche ai cittadini — dato che vi è un rapporto bilaterale — che hanno voluto esercitare azione illegale e a coloro che la legge dovevano applicare.

Quindi, se vorremo risanare l'ambiente occorrerà inviare in Sicilia funzionari di alto livello, magistrati di assoluta intemerata coscienza; e occorrerà rendere il popolo più vicino ai rappresentanti dello Stato, affinché la fiducia ritorni nei cittadini, affinché si abbia l'amore per lo Stato che più non dev'essere considerato come una dominazione straniera. (*Interruzione del senatore Picchiotti*).

Noi abbiamo, per effetto della nostra opera, già confortanti risultati. Vi dirò che la omertà, che è la causa di tanti mali, subisce già notevoli incrinature. Abbiamo avuto casi clamorosi di denunce di corresponsabili di autori di reati, cosa che un tempo era follia sperare; abbiamo avuto anche una modificazione del carattere della Sicilia occidentale; abbiamo trovato due fanciulle le quali si sono rifiutate di sposare i rispettivi seduttori.

È il senso dell'onore che si trasforma, diventa civile, viene permeato dei nuovi concetti. Noi seguiamo il passato, ma pensiamo all'avvenire, pensiamo alle classi giovani, alle giovani generazioni che dobbiamo salvare da questo triste retaggio; soltanto così potremo fare opera duratura, opera di redenzione della società italiana. E questo, al di sopra delle piccole contingenze e al di sopra delle piccole speculazioni, è il programma che noi ci proponiamo; per cui noi speriamo che la società che si prepara con il progredire della scuola, della giustizia sociale, con l'avanzare del progresso economico, potrà infondere in questa umanità sofferente e dolorante una maggiore speranza, una maggiore fiducia. E allora avremo vinto la bella battaglia che c'impegna nello spirito e nell'animo con forte passione.

È questo il fervido augurio che io rivolgo alla gente di Sicilia, a tutta la gente d'Italia; poichè noi non dobbiamo dimenticare che siamo quello che vogliamo essere, ma siamo anche un poco quello che c'è nel nostro

sangue, quello che c'è nell'atavismo, quello che i nostri avi e i nostri progenitori sono stati. E allora, se ci libereremo da questi residui del passato, se potremo veramente immetterci nelle grandi vie della civiltà e del progresso, noi avremo contribuito a guarire i mali che tanto ci rattristano e ci addolorano.

Con questo augurio per la popolazione siciliana, e con un palpito di amore, che ci sostiene nella dura battaglia, io rivolgo questo auspicio ai giovani di Sicilia, al popolo di Sicilia, e lo rivolgo da questo banco e se non sono ardito, lo rivolgo a nome del Senato della Repubblica italiana. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non vi nascondo che prendo la parola in questo dibattito, che ha per materia lo scempio edilizio e urbanistico di Agrigento, con un senso di amarezza e di sconforto. L'amarezza deriva dalla constatazione che in Italia, Paese che forse batte ogni primato in fatto di numero di leggi vigenti, le stesse si applicano con rigore soltanto nei confronti della povera gente, mentre chi è ricco e soprattutto chi gode amicizie e protezioni, troppo sovente può frodare le leggi. Lo sconforto deriva dalla constatazione che, malgrado il susseguirsi di scandali, il comportamento degli organi preposti all'osservanza della legge non è gran che mutato, nonostante l'avvenuto mutamento del clima politico del nostro Paese determinato dall'impegno dei socialisti.

In questa amarezza e in questo sconforto c'è tuttavia un filo di speranza, e la speranza mi viene data dalla constatazione che per la prima volta, scoppiato uno scandalo, un Ministro della Repubblica, l'onorevole Mancini, ha fatto subito e con risolutezza il proprio dovere, ordinando una indagine seria, completa, realizzata in breve tempo, che ci consente di discutere i gravissimi fatti di Agrigento quando l'oblio del tempo non ha ancora spento nel Paese l'allarmato stupore

che ha colpito gli italiani il 19 luglio scorso alle prime notizie della frana di Agrigento.

Ma sembra che per il compagno senatore Schiavetti tutto questo non conti nulla; egli anzi ne trae argomento per una ennesima tirata contro il Partito socialista italiano affermando che gli scandali si sono moltiplicati proprio durante i Governi di centro-sinistra. E destino dei fratelli separati, dei compagni scissionisti, quello di attaccare con l'accetta il tronco da cui sono usciti. Ma il tempo consentirà a tutti di guardare le cose con altri occhi, e per questo respingo l'invito alla polemica su tale terreno.

Come possono avvenire, in un Paese che vanta antica civiltà e una intensa vita democratica, fatti come quelli di Agrigento? E in Italia quante Agrigento ci sono ove si viola la legge, ove amicizie e corruzioni si sostituiscono alla legge? Dovremo sempre attendere che vite umane siano stroncate, come a Longarone, o minacciate gravemente, come ad Agrigento, per scoprire le cose che non vanno, per renderci conto che la Pubblica amministrazione è malata, molto malata? Fino a quando amministratori pubblici e uomini politici onesti dovranno subire di essere accomunati in un pesante giudizio generale negativo da parte della pubblica opinione?

Dobbiamo avere il coraggio, che io definirei un semplice atto di onestà, di riconoscere che l'aver per troppi anni lasciato correre, l'aver taciuto per amor di partito o di alleanze politiche, costituisce una colpa della classe politica che aveva ed ha il dovere di essere garante, di fronte ai cinquanta milioni di italiani, che nella nostra Repubblica ogni cittadino è uguale davanti alla legge, sia esso Ministro o ricoverato in un ospedale di mendicizia. Se è vero che l'esempio deve venire dall'alto, dobbiamo essere coscienti tutti insieme, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, che non vi possono essere giustificazioni di partito, di amicizie, di convenienze per tacere quando gravi fatti di violazione di leggi, quando fatti gravi di malcostume politico-amministrativo vengono a nostra conoscenza.

Lo scandalo di Agrigento è uno di questi e su di esso deve essere fatta luce completa,

non per trarre noi stessi, come Senato della Repubblica, conseguenze di ordine penalistico che spettano alla Magistratura, ma per trarre conseguenze sul terreno politico e amministrativo, che è anzitutto quello della correttezza amministrativa della vita pubblica ad ogni livello. Chi di noi — e ciò vale più o meno per tutti — vive a contatto con i lavoratori delle campagne e delle fabbriche, sa quanta pulizia morale vi sia in loro, ma sa anche che più si sale nella scala dei valori sociali, e soprattutto economici, più accentua il fenomeno grave dell'istituto delle «aderenze politico-amministrative». Agrigento rappresenta in modo allucinante questa realtà ed è nostro dovere esaminare le vicende urbanistico-edilizie di Agrigento con la volontà di individuare quale baco ha fatto marcire il tessuto connettivo della città siciliana, ma anche per allargare il discorso partendo da un caso concreto, da un caso da laboratorio, per esaminare i rapporti tra cittadini e Pubblica amministrazione e vedere attraverso quali canali — partiti politici e gruppi di interessi — questi rapporti degenerano e producono quella crisi della fiducia del cittadino nelle istituzioni della Repubblica che tutti avvertiamo e contro la quale si batte con tanto impegno lo stesso Presidente della Repubblica, onorevole Saragat.

Lo scandalo di Agrigento è servito a noi per primi per fare un esame di coscienza e vedere se noi stessi e la classe politica cui apparteniamo non siamo corresponsabili del disordine amministrativo nel nostro Paese, disordine di cui i vermi si nutrono, trasformandolo in arbitrio a danno della maggioranza dei cittadini. Se questo esame di coscienza, che dobbiamo cominciare a fare noi stessi, faranno i deputati regionali siciliani, i consiglieri provinciali e comunali di Agrigento, e se questo discorso verrà ripreso ad ogni livello nel nostro Paese, avremo tratto dal disastro di Agrigento qualche cosa di più della pur necessaria punizione dei colpevoli e della riparazione delle leggi offese: avremo cominciato davvero quel lavoro di ricostruzione morale che è assolutamente urgente se non vogliamo che le nostre stesse istituzioni repubblicane e democratiche corrano seri rischi.

Ecco l'intendimento che ci ha mosso a sollecitare questo dibattito che non deve servire a speculazioni di parte, che non deve essere impostato su una troppo facile propaganda di partito, ma che non può d'altra parte essere svolto in chiave di difesa di un partito come ha fatto ieri il senatore Ajroldi il quale evidentemente ha parlato a nome proprio e del suo Gruppo, ma non anche a nome degli altri firmatari della mozione. Ed è per questi motivi che voglio resistere alla tentazione di utilizzare gli elementi emotivi del dramma agrigentino, che voglio evitare la retorica che pure viene spontanea su temi che hanno sconvolto l'opinione pubblica.

Non parlerò perciò della frana del 19 luglio che, deliberatamente provocata perchè è stata determinata dall'azione coscientemente perseguita dai sindaci che si sono succeduti ad Agrigento e da tutti gli altri personaggi che hanno facilitato per connivenza, per paura, per negligenza la loro azione, era prevedibile perchè già verificatasi nel febbraio del 1944 e perchè era noto lo stato del terreno agrigentino. Non parlerò del dramma dei quasi ottomila cittadini rimasti improvvisamente senza tetto, delle famiglie sconvolte, di una città intera in preda al terrore: sono tutti temi ben presenti nella nostra mente e nei nostri cuori, ma non è su questi motivi che voglio impostare le mie conclusioni. Ho già detto che non parlerò quindi della frana perchè essa ha costituito una aggravante dei delitti politico-amministrativi commessi ad Agrigento, ma tali delitti non hanno alcuna connessione con la frana; se Agrigento fosse stata in pianura i fatti commessi sarebbero dello stesso tipo e i reati, se vi sono, resterebbero tali e quali.

Noi dobbiamo giudicare i fatti di Agrigento per quel che sono e dobbiamo apprestarci a giudicare altri centri edilizi di altre città italiane al di fuori dell'emozione pur legittima determinata dalle particolari e gravi circostanze connesse all'evento franoso.

La relazione della Commissione di indagine sulla situazione urbanistica ed edilizia di Agrigento, nominata dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici e presieduta dal direttore generale dell'urbanistica del Mini-

stero stesso, dottor Michele Martuscelli (cui va il mio più vivo apprezzamento e, insieme a lui, a tutti i membri della Commissione, che vanamente alcuni oratori ieri hanno tentato di sminuire con rilievi personali il cui significato appare ben chiaro), questa relazione — dicevo — costituisce un documento esemplare per rigore giuridico-amministrativo, ma è anche un documento vivo che trasmette a noi l'angoscia che devono aver provato i commissari nel corso dell'indagine, angoscia che ci ha fatto consapevoli che era necessario trasferire nel Paese, attraverso il dibattito parlamentare, la presa di coscienza della eccezionale gravità dei fatti verificatisi ad Agrigento, perchè solo così la punizione dei colpevoli costituirà non semplicemente un fatto di giustizia, ma un fatto di costume, monito a tutti gli amministratori della cosa pubblica a tutti i livelli.

Non ripercorrerò, onorevoli colleghi, le 143 pagine della relazione, non riprenderò in esame tutte le violazioni di legge e di regolamento elencate nella relazione. Il collega e compagno senatore Poët parlerà di tutti questi aspetti. Il nostro principale compito non è quello del giudice penale, non è quello del giudice amministrativo (che sappiamo dovranno entrambi lavorare molto celermente); il nostro compito è quello di trarre dai fatti un giudizio politico e di esaminare che cosa debbono fare Parlamento e Governo per impedire che per il futuro fatti come quello verificatosi ad Agrigento debbano ripetersi e per intervenire là dove fatti come questo potrebbero provocare disastri.

Nel dare un giudizio politico sullo scandalo di Agrigento mi guarderò bene dal seguire o dall'accogliere un'opinione troppe volte sentita dai miei concittadini milanesi per cui nel Meridione d'Italia, in Sicilia in particolare, tutto è possibile, come se tutto questo fosse addirittura scontato. Una simile opinione degli speculatori del Nord serve solo a distrarre l'attenzione dagli scempi edilizi perpetrati a Roma, in Toscana, in Liguria e in Lombardia e in molti altri paesi e che l'associazione « Italia nostra » ha denunciato e denuncia con tanta perseveranza quanto con scarsi risultati; ma d'altra parte, il sapere che anche altri scempi edilizi sono

perpetrati non diminuisce di un millimetro la responsabilità di chi ha consentito, ha voluto lo scempio della città dei Templi.

Ho detto che non elencherò le singole violazioni di legge e di regolamenti compiute dagli amministratori comunali, dagli organi comunali, dalla Commissione edilizia, dallo ufficio tecnico comunale, dall'ufficio sanitario, dai vigili urbani e da tutti gli altri; non parlerò delle violazioni compiute dagli organi regionali, dagli organi dell'Amministrazione delle belle arti e da tutti gli altri che avevano competenza nell'edilizia di Agrigento: tutto è mirabilmente documentato nella relazione Martuscelli. Mi limiterò a ricordare qualche caso, a cominciare da quelli che la relazione Martuscelli definisce, a pagina 119, casi rilevanti.

Si leggono le vicende delle costruzioni effettuate dalla ditta Rizzo Gerlando e Calogero, dalla ditta Salemi Salvatore e altri, dalla ditta Mirabile Guido ed altri (quale potenza, questa famiglia Mirabile!) come si potrebbe leggere un libro giallo, tutto d'un fiato; e man mano che si scorrono le date e gli atti amministrativi che vi sono connessi, si passa dalla incredulità allo stupore e all'angoscia: ma, a differenza dei libri gialli, i colpevoli non sono scoperti e puniti, anzi ne escono vincitori e più prepotenti di prima.

Rizzo Gerlando e Calogero ottengono una licenza di costruzione edilizia fino a venti metri il 6 giugno 1963. Attraverso una serie di atti che, nel loro freddo linguaggio burocratico, nascondono (assai poco, per la verità) tutto un retroscena di interventi politici e di amicizie, si arriva al 3 novembre 1964, quando il sindaco Foti rilascia la licenza edilizia fino a 25 metri di altezza. I Rizzo non sono contenti, non sono soddisfatti, e si danno da fare a Palermo, ove l'Assessorato per lo sviluppo economico (dei Rizzo, probabilmente), concede il 25 giugno 1965 deroga per l'altezza di ben metri 47,60. Ci sono voluti due anni, è vero, ma i Rizzo hanno ottenuto di portare l'altezza della loro costruzione da 20 metri a 47,60.

Nella vicenda Salemi si notano fatti strabilianti. Il parere favorevole alla concessione edilizia è concesso il 3 aprile 1962 dalla Com-

missione edilizia presieduta nientemeno che dal coniuge di uno dei richiedenti la licenza, l'ingegnere Alfonso Vaiana, assessore ai lavori pubblici: segretario della Commissione è il geometra Gardella, comproprietario dell'edificio per il quale si chiedeva la licenza. Dal verbale della seduta del 26 luglio 1963, si rileva che il sindaco Foti e gli altri della Commissione edilizia (leggo): « Per la prima volta, dopo sei anni dalla sua emanazione, prendevano visione del testo del decreto ministeriale 12 giugno 1957, che elenca le zone del territorio agrigentino soggette a tutela panoramica ». Questa constatazione è fatta seguire, nella relazione Martuscelli, da ben tre punti esclamativi, quanto mai giustamente collocati.

Le vicende della costruzione Mirabile non sono riassumibili, tanto sono intricate, ma risultano in modo particolareggiato nella relazione Martuscelli da pagina 125 a pagina 129, e sono riassunte dalla raffigurazione nella tavola a pagina 47.

Contro 5 piani regolamentari sono stati costruiti 14 piani, di cui 9 non regolamentari.

Questi i casi più rilevanti. Ma che dire degli innumerevoli altri casi gravi che costituivano la norma per l'amministrazione comunale di Agrigento? Mi limiterò anche qui a due casi esemplificativi. Il primo è quello della ditta Malagioglio Giovanni. L'area sita in via Acrone era destinata a zona verde. Nel 1957 la ditta chiedeva licenza di costruzione per un fabbricato di tre piani. La licenza, illegittimamente concessa nel 1957, scadeva nel 1958, perchè la ditta non aveva iniziato la costruzione, e nel 1959, esattamente nel marzo, il Genio civile notifica alla ditta Malagioglio che quel terreno non era più edificabile.

È bastato che la ditta Malagioglio ricevesse la notifica di questo formale invito perchè iniziasse la costruzione, e la iniziasse senza licenza, perchè la licenza era scaduta. Non solo si costruiva la casa, ma questa superava di due piani l'altezza prevista. Si succedono ora una serie di atti, che vengono riassunti tutti nella relazione. Alla fine, il 24 maggio 1962, il sindaco Foti, senza avere sentito il parere dell'ufficio tecnico

comunale, con un parere della Commissione edilizia (la quale dice: non vi è luogo per esprimersi, in quanto l'edificio è già costruito) concede la sanatoria, ma, ferreo tutore dell'ordine, impone una ammenda di 5.000 lire. Il principio è salvo, il reo è punito, tutto è in regola ad Agrigento! Ma negli atti resta scritta di pugno al sindaco Forti la prova della illiceità messa in evidenza nelle osservazioni della Commissione di indagine.

Un secondo caso, il caso della ditta Vinchi Amedeo e Picarella Mario. Il 25 dicembre 1961 il sindaco rilascia una licenza edilizia per la costruzione di un fabbricato dell'altezza di metri 25; un anno dopo, quando la costruzione ha già di molto superato i 25 metri, il sindaco Foti rilascia la licenza n. 72 autorizzando l'altezza di metri 36,50. Il signor Picarelli non è ancora contento e chiede di costruire altri due piani oltre i 36,50 metri. L'Assessorato regionale, il 9 marzo 1944, revoca la deroga e invita il comune a far demolire le opere eseguite oltre i 25 metri. Ma a questo punto interviene l'onorevole Lentini, il quale si incontra con il sindaco Foti. A seguito di questo incontro il sindaco — così si legge negli atti — sospende ogni decisione fino al 9 gennaio 1965 quando, sempre di proprio pugno, esso sindaco concede la sanatoria non solo per l'altezza fino ai 36,50 metri ma anche per i due piani in più. Ma anche qua il sindaco Foti è un ferreo tutore della legge e impone per dieci piani in più 200.000 lire di ammenda. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). E così giustizia è fatta!

Onorevoli colleghi, potrei continuare la storia degli illeciti dell'amministrazione Foti, ma essa è documentata nella relazione Martuscelli che ha preso in esame ben 386 edifici. Il risultato globale della speculazione edilizia svoltasi ad Agrigento è agghiacciante e dal quadro riassuntivo pubblicato alle pagine 71, 72 e 73 della relazione, si rileva che su 1 milione 56.263 metri cubi di costruzione realizzati nel solo periodo tra il 1962 e il 1966 ben 420.394 sono in più di quei 635.869 realizzabili. Quanti miliardi di illecito guadagno siano rappresentati da questi 420.394 metri cubi lascio ai tecnici della edilizia da accertare. Ben a ragione la Com-

missione d'indagine parla di speculazione di massa e la colloca « come fatto di costume del gruppo dirigente locale che misura il proprio prestigio e il proprio potere in base alla capacità di fare concessioni e dispensare favori, tutto ciò ignorando la legge ovvero considerando la sua applicazione come un fatto personale di cui ognuno diventa arbitro esclusivo ». Ecco il fatto politico, onorevoli colleghi, che dobbiamo valutare. Si è scritto sulla stampa che al Partito della Democrazia cristiana questo discorso dà fastidio, per cui lo respinge: il senatore Ajroldi lo ha confermato ieri col suo discorso. Mi rifiuto di crederlo, onorevoli colleghi democristiani, perchè se esso non accettasse il discorso sulle responsabilità politiche dei suoi dirigenti agrigentini, prima ancora che su quelle penali e amministrative, ne deriverebbe una constatazione di corresponsabilità politica generale che sposterebbe il discorso che noi dobbiamo e vogliamo fare con riferimento al gruppo dirigente della Democrazia cristiana di Agrigento. Ad Agrigento la Democrazia cristiana ha, dalla Liberazione in poi, il monopolio assoluto del potere. (*Interruzione del senatore Gava*).

Onorevoli colleghi, la grande maggioranza dei cittadini di Agrigento ha votato per la Democrazia cristiana; quindi la Democrazia cristiana ha democraticamente conquistato il potere ad Agrigento, ma non lo ha democraticamente esercitato perchè non vi è democrazia ove il potere è esercitato con metodi illegali quali sono emersi alla Commissione d'indagine sulla situazione urbanistico edilizia. E se tanto si è fatto nel settore urbanistico-edilizio è da ritenere che altrettanto sia stato fatto nel settore delle licenze commerciali e delle opere pubbliche, degli appalti e tutto il resto. Un potere esercitato nell'interesse esclusivo degli speculatori più abili i quali sapevano di poter impunemente imporre la propria volontà agli organi della civica amministrazione, a quelli dell'amministrazione regionale e agli organi locali dell'amministrazione centrale. Senza la correttezza di tutto l'apparato, neppure uno spregiudicato come il sindaco Foti poteva compiere tutti gli illeciti che ha compiuto nel corso della sua ge-

stione come sindaco di Agrigento. E lo prova la relazione della Commissione da cui emerge che ingegneri, geometri, vigili urbani, impiegati comunali, membri delle commissioni edilizie, professionisti, imprenditori, tutti erano in aperta collusione al fine di frodare le leggi. E non sfuggono neppure i funzionari della regione e la Soprintendenza alle belle arti; persino i vigili del fuoco ci si sono messi qualche volta ad agevolare lo scempio illecito di una delle più belle città italiane. Come è pensabile tutto ciò? Come è pensabile che questo abbia potuto avvenire senza il consenso o la tolleranza, che in questo caso è uguale al consenso, dei dirigenti politici della Democrazia cristiana di Agrigento, senza che gli interessi fossero talmente ramificati da coprire tutta l'area degli interessi in gioco? Nella relazione di indagine non si parla apertamente di fenomeni di corruzione e concussione. Ma dagli atti, dai fatti, dalla semplice visione degli elaborati e dalle fotografie annesse alla relazione, questi reati emanano il loro caratteristico odore; si annusano e tolgono il respiro ad ogni persona onesta. Ecco perchè è necessario colpire duramente i colpevoli: perchè solo colpendo duramente i colpevoli le persone oneste, che certamente vi sono anche ad Agrigento, potranno andare per la strada a testa alta ovunque, nella loro città e in tutto il Paese. È questa una denuncia del malcostume politico e amministrativo imperante ad Agrigento, ma vale per tutti i comuni e le provincie del nostro Paese ove fatti simili possono essere avvenuti, e non solo per le amministrazioni locali ma anche per quelle centrali che non ne siano immuni.

Ma non basta denunciare, onorevoli colleghi, occorre parlare di ciò che si deve fare. E a questo proposito non ripeterò quanto contenuto nel capitolo decimo della relazione della Commissione nominata dal ministro onorevole Mancini: si tratta di considerazioni e proposte pienamente motivate, che hanno lo scopo di far rientrare nella legalità la situazione urbanistico-edilizia di Agrigento, pur tenendo conto della situazione in atto e del fatto che migliaia e migliaia di cittadini non devono pagare in proprio le colpe altrui.

Si tratta di considerazioni dirette a richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria su specifici problemi e profili rilevati nel corso delle indagini come la sparizione di documenti, l'abuso di ufficio, l'omessa denuncia di reati. A questo proposito mi pare ovvio chiedere che la relazione della Commissione sia trasmessa all'autorità giudiziaria, se ciò, come ci dirà l'onorevole Mancini, non sia eventualmente già stato fatto.

La Commissione d'indagine non poteva e non doveva andare più in là di quanto, a mio giudizio, ha encomiabilmente fatto. Ci dirà d'altra parte l'onorevole Ministro che cosa è stato fatto, che cosa ci si appresta a fare, quali iniziative gli risulta abbia preso l'amministrazione giudiziaria e quali, nell'ambito delle sue competenze, la regione siciliana, alla quale da questo Senato deve giungere un impegnato monito perchè si renda conto che il Paese tutto attende di sapere se, nel momento opportuno, la regione siciliana, per molti aspetti assai discussa, è capace di affrontare i problemi che ad essa si pongono, al di sopra di malintesi interessi regionalistici.

Noi socialisti crediamo nell'istituto regionale, lavoriamo per creare le regioni a statuto ordinario, e sarebbe gravissima responsabilità della regione siciliana se deludesse gli italiani sulla sua capacità autonoma di prendere tutti i provvedimenti che le competono in questa circostanza. E io mi dolgo che l'amministrazione comunale di Agrigento non sia ancora stata sciolta. Con quale autorità il sindaco e la Giunta di Agrigento possono amministrare, in queste condizioni, la loro città? I rapporti fra Stato e regione a statuto speciale sono regolati dalla Costituzione e dalle leggi. Se vi è scarsità di chiarezza nella delimitazione dei rispettivi compiti si provveda a chiarirli, ma la regione ha il dovere di usare tutti i mezzi, e sono molti, di cui dispone perchè sia rimesso ordine amministrativo ad Agrigento, a Palermo e nelle altre città della Sicilia dove ciò appaia necessario.

E ancora, da questo Senato pervenga un incitamento alla Magistratura, organo autonomo nell'ambito della Costituzione, la cui indipendenza non ha bisogno di essere

riaffermata, perchè non risparmi tempo e fatica per istruire e giudicare. Un eventuale processo che dovesse celebrarsi fra tre o quattro anni, qualunque fosse il suo esito, lascerebbe adito al sospetto che il tempo tutto medica e guarisce. La giustizia, per essere efficace tanto nella condanna quanto nella assoluzione, deve essere rapida: sempre lo si dice, ma raramente avviene.

All'autorità amministrativa spetta il compito di prendere subito i provvedimenti di sua competenza nei confronti dei dipendenti che siano riconosciuti colpevoli o sui quali gravino seri motivi di sospetto. La sospensione e l'allontanamento sono istituti che devono essere usati in questo caso. Ma nei limiti delle competenze della Pubblica amministrazione è necessario prendere anche provvedimenti contro gli speculatori, i progettisti, le imprese che hanno provocato il disastro di Agrigento. In questo campo l'azione della Pubblica amministrazione ha evidentemente dei limiti, ma vi è tuttavia una serie di atti (come le iscrizioni agli albi degli appaltatori, la possibilità di presentare progetti per opere pubbliche, eccetera) che possono essere vietati a coloro che siano responsabili di quanto è avvenuto ad Agrigento.

Tutto questo si deve fare, ma si è avuta l'impressione che da varie parti ci si stia già agitando per mettere tutto a tacere, per tutto minimizzare, sperando che qualche altro fatto clamoroso distolga l'attenzione dell'opinione pubblica italiana dai fatti di Agrigento; e la nostra opinione pubblica purtroppo è assai poco costante nella sua attenzione. Ma noi socialisti vogliamo dire subito che chi avesse di queste speranze deve lasciarle cadere perchè non potremmo tollerare, non solo noi socialisti ma certamente tutti i Gruppi politici rappresentati in Parlamento, che un velo ipocritamente pietoso si stendesse sui fatti di Agrigento.

Al Parlamento, onorevoli colleghi, si impone invece di agire su due piani diversi che gli sono propri. Lo scempio urbanistico di Agrigento e quello di tante altre città, e non solo città, italiane, ha messo in evidenza le carenze gravi della legislazione urbanistica del nostro Paese. La legislazione urbanistica

del 1942, sia pure con le successive integrazioni, è incapace di ordinare il tumultuoso sviluppo edilizio degli ultimi dieci anni, così come le leggi del 1939 sulla tutela paesistica e archeologica sono ormai vecchie ed insufficienti. Da anni si discute della nuova legge urbanistica: se ne conoscono vari progetti, nessuno dei quali però ha varcato la soglia del Consiglio dei ministri e quindi del Parlamento. Da molti anni ogni Governo si è presentato al Parlamento impegnandosi a sottoporre alla nostra approvazione una nuova legge urbanistica, ma mai questo impegno è stato mantenuto. È ora che questo impegno venga mantenuto, e questa richiesta rinnovo all'onorevole Ministro dei lavori pubblici che so impegnato a questo scopo.

Voglio che dal Senato venga a lui un incoraggiamento a realizzare al più presto questo obiettivo. Desidero precisare però che non una legge urbanistica qualsiasi vogliamo, bensì una legge che abbia come obiettivo la tutela dell'interesse collettivo che è necessariamente, in Italia, in contrasto con gli interessi degli speculatori privati sulle aree e sulle costruzioni; una legge che consenta interventi rapidi evitando lo scandalo dei provvedimenti di demolizione che giungono quando le case sono vendute ed abitate e le società di costruzione disciolte, e quindi di difficile se non impossibile attuazione.

Ma una buona legge urbanistica, nuove leggi sui controlli nel campo dell'edilizia, tutto sarebbe inutile se non si modificasse radicalmente il costume, se non si facesse sul serio un'opera di moralizzazione nel nostro Paese. So bene, onorevoli colleghi, che in tutti i Paesi, in quelli industrializzati ed in quelli sottosviluppati, in quelli a sistema capitalistico e in quelli a sistema socialista, vi sono funzionari che rubano, amministratori che si fanno corrompere o che impongono balzelli personali, imprenditori che corrompono. Ma so che, come italiano, vorrei che il mio Paese fosse migliore di quello che è. La corruzione e la concussione sono reati che vanno perseguiti con lo strumento della giustizia penale: ma perchè la giustizia intervenga è necessario che qualcuno denunci i fatti, e quasi nessuno da noi de-

nuncia i fatti: non il funzionario che è oggetto della corruzione, non il cittadino che è ricattato, perchè assai spesso di questo si tratta. La verità è che è la stessa legge penale che quasi sempre obbliga al silenzio statuendo, agli articoli 31 e seguenti del codice penale, che corruttore e corrotto soggiacciono alla stessa pena. Nella passata legislatura il collega Chabod ed io avevamo presentato una proposta di legge diretta a rompere questa solidarietà necessaria tra corruttore e corrotto; ma la proposta, la quale presenta certo delle difficoltà di ordine giuridico, non venne presa in considerazione.

Ma qualche cosa in questo senso va fatta, e in questo senso io rivolgo una richiesta al Ministro di grazia e giustizia che ha gli strumenti di studio necessari per poter affrontare questo problema. Così pure si deve operare perchè il cittadino che denuncia fatti illeciti commessi da pubblici funzionari non sia esposto poi al rischio, reale, dell'impossibilità di continuare ad operare nell'ambito delle proprie attività economiche. Il cittadino onesto deve essere protetto perchè questo è il primo compito del legislatore e del pubblico amministratore.

Vi sarebbe infine, onorevoli colleghi, da fare un discorso che riguarda noi stessi e la classe politica alla quale apparteniamo. È un discorso che attiene alla funzione dei partiti politici, elemento fondamentale di ogni democrazia come espressione organizzata della volontà dei cittadini, come mezzo per rappresentare organicamente le opinioni dei cittadini. Senza i partiti non vi è democrazia; ma i partiti troppo spesso si sono fatti portatori di interessi che con la politica nulla avevano ed hanno a che fare. È questo un discorso serio e complesso che non voglio introdurre in questo dibattito per la tangente o come una piccola coda, perchè è troppo grosso e va condotto in modo autonomo. Dobbiamo però impegnarci a farlo, e il caso di Agrigento ci ha richiamato a tale necessità. Io credo che questo discorso vada affrontato con coraggio da parte di tutti, perchè se è vero che il Partito della Democrazia cristiana da venti anni a questa parte ha maggiore potere nel nostro

Paese e quindi ha maggiori responsabilità, è vero anche che tutti gli altri hanno la loro parte di responsabilità.

Il dramma di Agrigento, la tragedia di Longarone e tutti gli altri scandali verificatisi in questi anni siano l'avvertimento che il disordine ha raggiunto il segnale di guardia e che deve cominciare a decrescere. Se questo impegno sarà di tutti, avremo contribuito a rendere un servizio al Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel mio intervento mi atterrerò scrupolosamente ai fatti posti in evidenza dalle due relazioni che sono state messe a nostra disposizione: la relazione Martuscelli e la relazione della Commissione antimafia; e mi atterrerò, per le considerazioni che ne trarrò, soprattutto alla relazione Martuscelli, sulla quale fino a questo momento abbiamo udito esprimere giudizi diversi. Ieri il senatore Ajroldi l'ha in gran parte ignorata nel suo discorso e contro di essa ha avuto delle punte di aspra polemica. Oggi abbiamo sentito il senatore Pafundi definirla addirittura « sfortunata di valore tecnico ». E questa la sorte di tutte quelle relazioni che pongono in evidenza dei fatti incontestabili, ma che si cerca di superare con le parole, con le polemiche, senza peraltro uscire dal generico. E mi è parso che oggi anche il senatore Banfi si sia limitato ad enunciazioni generiche, ad esortazioni di riforma del costume, a delle descrizioni di fatti, senza peraltro penetrare in profondità nelle cause remote ed immediate che hanno prodotto il fenomeno di Agrigento e che, forse, ne produrranno altri.

Ciò che è avvenuto ad Agrigento, e come ad Agrigento a Palermo, a Trapani e come avviene in altre città, basterebbe ad esprimere i caratteri più salienti della storia del costume, nella vita pubblica e privata, di questi ultimi tempi: una morale distorta di alcuni gruppi politici, un decadimento di molti valori etici ed il disprezzo per altri; la

trasformazione di contenuti di coscienza e di pensiero, il conformismo e l'opportunismo di determinati strati sociali, di assenteismo e di sfiducia di altri; ed una *élite* politica sposata a un ristretto gruppo economico, che strumentalizza le istituzioni pubbliche e manipola i pubblici poteri per scopi e fini unicamente privati.

In breve un clima diverso, tanto diverso da quello che gli italiani volevano nel periodo 1943-45. La frana di Agrigento è l'espressione limite, potremmo dire emblematica, di questa trasformazione ed è la frana di un edificio che ha dimensioni più vaste, di un edificio costruito su fondamenta impastate di materia fangosa che prima o poi, inevitabilmente, crollano, per cui essa assume oggi un significato più pregnante e più vasto di quello puramente lessicale, giacché evoca alla nostra mente una serie di fatti e una complessità di antecedenti causali che vanno al di là dei fattori fisici che li hanno determinati.

Figurativamente si potrebbe dire che è la vendetta della natura e dell'onestà contro le malefatte degli uomini. Non è uno scandalo quello di Agrigento, è qualcosa di diverso, è una delle molteplici manifestazioni di un corpo sociale malato ed aggredito da agenti patogeni tra i quali dominano la corruzione, il malcostume e l'intrigo.

Quando per venti anni si è coltivata, come scrive De Benedetti sull'«Espresso», l'immoralità pubblica, considerandola coefficiente del benessere generale, fenomeni come quelli cui da tempo assistiamo ne sono il naturale prodotto; Agrigento non è l'unico e non sarà l'ultimo e verranno ancora frane a mostrarcene altri così clamorosamente. Ma occorre proprio che vi siano vittime perchè l'opinione pubblica prenda coscienza del mondo in cui viviamo? E la classe politica che fa?

Ogni avvenimento ripropone gli eterni temi, ritornano gli stessi discorsi, segno che tutti ne sono consapevoli: rivedere i rapporti tra classe politica e burocrazia, tra cittadini e Stato, moralizzare la vita pubblica. Lo dice l'onorevole La Malfa il quale si vanta di essere la coscienza critica del centro-sinistra; si agita e predica per le varie cit-

tà d'Italia, ma poi lui che appartiene ad un partito che forma la coalizione del Governo di centro-sinistra, che fa? E così, tutti gli uomini che appartengono ai partiti che stanno al Governo che fanno oltre che lanciare le esortazioni, i moniti, i consigli, le deplorazioni e le geremie?

Non è mancata e non mancherà la voce dell'onorevole Moro che alla diagnosi non ha fatto mai seguire la cura. Ricordate, onorevoli colleghi senatori, il discorso del 21 dicembre 1963 dell'onorevole Moro: occorre una impetuosa azione rinnovatrice. Dopo tre anni, alla terza edizione dello stesso Governo, parla di impulso rinnovatore e dice: « Molti temi si pongono in materia di ordinato funzionamento della Pubblica amministrazione, sia di quella diretta dallo Stato, sia di quella degli enti variamente operanti nei settori di interesse generale. Il Governo è consapevole dell'importanza, delicatezza e urgenza di questi problemi, a risolvere i quali intende applicarsi con azione concreta legislativa e amministrativa aliena da superficialità e semplicismo, ma profondamente seria e impegnata ».

Così egli diceva, ma Amleto gli avrebbe risposto: « Parole, parole, Orazio! Occorrono fatti e non parole ». Ma qui le parole occorrono perchè mancano i fatti.

Alla luce dell'esperienza di venti anni è facile affermare che il Governo e la classe politica dirigente non hanno cercato neppure di rinnovare e aggiornare la loro fraseologia. Ma quando i fatti sono esplosi, dimostrando che tutto è guasto, che il funzionamento della Pubblica amministrazione e degli enti variamente operanti nei settori di interesse generale è più che disordinato, anzi è un vero e proprio malgoverno; che il malgoverno non soltanto è in Sicilia, ma è in altre città italiane ed è uno strumento necessario della lotta per il potere; che il potere economico manovra uomini e istituzioni, ebbene, il Governo che cosa ha fatto per tradurre in atti concreti le impetuose azioni rinnovatrici? Quali strumenti sono stati adottati, quali leggi, quali provvedimenti per stroncare fenomeni come quelli di Agrigento? Ma se neppure si ha il coraggio di portare alla luce casi come quello recente di Togni, un'occasione perduta per dimostrar-

re una volontà e un intento rinnovatore e moralizzatore!

Si è privato il Parlamento della possibilità di conoscere una vicenda che, secondo il giudice istruttore di Roma, ha tutti i caratteri di un reato. E mentre il magistrato, se non avesse avuto bisogno di chiedere l'autorizzazione a procedere, avrebbe già rinviato a giudizio del tribunale l'ex ministro Togni, il Parlamento non è stato posto in grado di sapere se quelle accuse erano fondate o non erano fondate.

Ecco la volontà rinnovatrice, senatore Banfi, come va dimostrata: non soltanto con le parole e le esortazioni al Senato. Dovevate firmare anche voi, per sapere se era vero o non era vero quello che diceva il giudice istruttore presso il tribunale di Roma. (*Vi vi applausi dall'estrema sinistra*).

Non mi riferisco individualmente al senatore Banfi: sette socialisti hanno firmato, ma gli altri no!

E allora, perchè l'onorevole Rumor insorge indispettito quando pensa che si voglia fare il processo a tutta la Democrazia cristiana, se egli stesso fra gli uomini del suo partito non fa distinzione, se e sempre pronto a chiamare a raccolta tutti i democristiani per fare una cinta di sicurezza attorno ai suoi esponenti, contro i quali viene elevata una accusa?

« I colpevoli saranno puniti », dice Rumor, e crede che con tale assicurazione tutti siano paghi e soddisfatti e il male sia stroncato per il futuro. Ma che i colpevoli debbano essere puniti non è una grazia che ci deve fare il segretario della Democrazia cristiana: per fortuna, per loro non bisogna chiedere l'autorizzazione a procedere, altrimenti non si procederebbe neppure. Ma è un dovere di giustizia, al quale non ci si può sottrarre. Chè, se ciò avvenisse, se anche oggi, dopo la relazione della Commissione d'inchiesta, che denuncia fatti e uomini con un nutrito materiale probatorio, avvenisse quello che è avvenuto ieri, dopo la relazione Di Paola-Barbagallo, allora sarebbe un'altra più dolorosa frana che travolgerebbe l'ultima speranza che la giustizia non è contagiata dal male.

Se quando l'onorevole Rumor parla di processo si riferisce a questo tipo di pro-

cesso, allora ha ragione ed è giusto. Non si può fare il processo a tutta la Democrazia cristiana. Sono superati i tempi di una giustizia collettiva, delle responsabilità penali collettive. Ma il processo alla Democrazia cristiana è un altro, di un'altra indole, di un'altra natura, non come lo ha fatto il senatore Banfi, che lo ha limitato agli amministratori di Agrigento o di Palermo per salvare la Democrazia cristiana in sede nazionale e nel suo insieme. Queste scissioni no, perchè ad Agrigento è stato possibile quel che è accaduto in quanto vi è un determinato clima. L'atto di accusa contro la classe dirigente è quello di aver creato, con la sua politica, il clima nel quale tutto è possibile col denaro; di aver favorito la convinzione e la pratica che tutto si può conseguire se si sanno muovere determinate leve; di aver creato un sistema di vita in cui la corruzione e l'intrigo sono norme; di aver diseducato la coscienza a credere in un ideale; di sostituire il clientelismo alle ragioni di consenso ad una ideologia politica, per cui l'opportunismo e il conformismo sono le regole; di avere determinato lentamente, ma costantemente, la corruzione delle pubbliche istituzioni. Le contestiamo di aver generato, con la sua tradizione paternalistica e clientelistica, la convinzione e l'abitudine di considerare l'adempimento di certe pubbliche funzioni come indissolubile dai benefici che se ne possono ricavare e di aver creato di conseguenza nuove baronie, nuove feudi statali che si sono aggiunti alla baronie private, moltiplicando gli enti per procurare vantaggi a chi ne è a capo o agli amici del capo, e in particolare di aver coperto con palese omertà le altrui ruberie. È in questa temperie che si sente oggi ripetere con amarezza e con scoraggiamento a proposito degli uomini di Agrigento: non cambierà nulla, perchè nulla è cambiato, e in galera non ci andrà nessuno. Generale è la convinzione che la Democrazia cristiana non ha trovato mai il coraggio morale e politico di permettere che un suo uomo venisse consegnato ai giudici, come del resto scrive un noto settimanale: « I socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani sembrano ogni tanto trovare il coraggio di mettere a nudo le mafiate della classe politica. Poi, al momen-

to buono, il coraggio svanisce e la solidarietà ministeriale fa premio su qualsiasi altra considerazione ». Sono parole che potete leggere sull'« Espresso ». Vedremo se sarà così anche per il caso di Agrigento; quanto è accaduto per lo scandalo Togni a Fiumicino autorizza purtroppo i più fondati timori. E non siamo i soli a pensare così. Anche alcuni esponenti democristiani dicono le stesse cose. Angelo Bonfiglio in una intervista a un settimanale così ha detto: « Di sostanziale nel rapporto Martuscelli ci sono fatti e sono i fatti già descritti dal prefetto Di Paola e dal colonnello Barbagallo; mi aspettavo di più. La Commissione ministeriale, dopo la frana e due anni dopo il rapporto Di Paola, doveva almeno fare due cose nuove che Di Paola non poteva fare: 1) aggiornare l'inchiesta, che si era fermata al 1964, a tutto il luglio 1966 » — rimprovera di aver fatto poco! — ...

M A N C I N I, *Ministro dei lavori pubblici*. Si vede che non aveva letto la relazione, perchè la relazione arriva appunto al 1966.

T O M A S S I N I. Meglio così, ma non è questo il punto della critica di Bonfiglio. Dice ancora: « 2) Non limitarsi alla descrizione minuziosa dei singoli casi di illegalità, come risultavano dall'esame dei fascicoli, ma risalire » — è questo che conta del pensiero di Bonfiglio — « alla scoperta e alla descrizione del sistema, del merito organico con il quale un preciso gruppo di potere, e non questo o quel sindaco, questo o quell'assessore, esercitavano l'opera di corruzione ». E non diversamente Giuseppe D'Angelo: « Dopo venti anni di Governo ininterrotto, un partito come la Democrazia cristiana ha accumulato le sue benemeritenze e anche i suoi passivi; trance infette di sottogoverno, di cui bisognava sbarazzarsi prima che l'infezione dilagasse ». « Aldo Moro, che era allora segretario del Partito — egli dice — mi aveva dato ragione e mi assecondava sia pure con quella dondolante circospezione che è la sua caratteristica. Oggi raccogliamo i frutti — aggiunge — di quella operazione. Gli scandali scoppiano a catena, la moralizza-

zione che cercavamo di realizzare all'interno senza lacerazioni dolorose ci viene richiesta con accenti infamanti dal « fuori ».

La frana di Agrigento, dunque, non è l'effetto di un illecito, di un isolato abuso di potere da parte degli amministratori, o un fatto di corruzione, ma è il segno di un sistema che condizionava e condiziona tutta la vita pubblica della città; un sistema che vigeva da anni e che nessuno toccava e che nessuno toccò neppure quando nel 1963-64 la relazione Di Paola-Barbagallo dimostrò qual era il tessuto connettivo di esso. Se quanto detto dovesse essere contestato dalla Democrazia cristiana, se i rilievi di costume e di etica politica generale qualcuno volesse mettere in dubbio, le due relazioni, Martuscelli e antimafia, sono sicure documentazioni in contrario. Però le relazioni sono quattro. Ci sono quelle Di Paola-Barbagallo e Martuscelli per quanto riguarda Agrigento; quelle Benevino e antimafia per quel che riguarda Palermo. Strana cosa: le quattro relazioni riflettono una unica realtà storica, fenomenica, sociale e non sono tra loro in contraddizione. Leggo alcuni passi per esempio, anche per rispondere al senatore Pafundi, della relazione della Commissione antimafia. Così si scrive nella parte introduttiva: « Nel corso della prima fase dei lavori della Commissione si convenne, in diverse occasioni, sull'importanza del legame tra fenomeni di mafia ed irregolarità della Pubblica amministrazione nella sua estensione più lata, soprattutto in relazione alla tendenza delle attività mafiose a spostare il campo di azione dalle zone agricole verso i centri urbani. Tale legame nelle deposizioni di rappresentanti dei pubblici poteri si intende soprattutto come illecita interferenza e come intermediazione parassitaria esercitate direttamente o indirettamente sugli strumenti della Pubblica amministrazione al fine di determinare favoritismi, situazioni di privilegio, conseguire illeciti guadagni, conquistare utili posizioni di potere ». E più in là: « Le risultanze dell'inchiesta sul comune di Palermo hanno messo in evidenza l'esistenza di molte situazioni anomale e di carenze amministrative che hanno formato oggetto di attento esame da parte della Commissione d'inchiesta la

quale è venuta alla conclusione, attraverso molti fatti, documenti e testimonianze, che esista un parallelismo tra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa in una città dell'importanza di Palermo.

L'indagine così condotta ha potuto accertare: 1) che in particolare e l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili (non le frane del 1944, senatore Ajroldi, non fenomeni naturali) ha costituito, con il concorso determinante della irregolarità amministrativa, rilevata nel settore dell'urbanistica e nella concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere anche extra legale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabile con notevole frequenza e evidenza; 2) nello sviluppo dell'attività edilizia sono emersi, nel breve giro di anni, elementi di oscura provenienza rapidamente arricchitisi in modo quanto meno sospetto». E non leggo di più perchè voi avete a disposizione la relazione antimafia. Ma una cosa è importante qui mettere in evidenza. Quando si parlò di sciogliere il Consiglio comunale di Agrigento fu chiesto un parere al Consiglio di giustizia amministrativa; e il Consiglio di giustizia amministrativa, mentre dà parere favorevole, ma per determinate ragioni formali, mette in evidenza quanto segue: «È per questa ragione, mancato inizio da parte dell'autorità governativa regionale del procedimento di cui all'articolo 54, lettera b), che il Consiglio di giustizia amministrativa non può tener conto, ai fini del richiesto parere sull'eventuale scioglimento

del Consiglio comunale di Palermo, ai sensi dell'articolo 54, di molti fatti emersi dall'inchiesta, anche se questi appaiano in sé gravi e sintomatici e tali da poter eventualmente formare oggetto di esame in altra sede. Ad esempio: l'esistenza di costruzioni sprovviste di licenza o abusive; la precipitosa approvazione di progetti ed il rilascio altrettanto precipitoso di licenze edilizie nel periodo di carenza della salvaguardia, e soprattutto la distorsione e la falsa applicazione di vecchie norme regolamentari, del 1889, richiedenti l'intervento, nelle licenze edilizie e nelle conseguenti costruzioni, di un capomastro o di impresario capace ed abile.

Si è preteso di dare applicazione a tali norme, i cui fini originari erano ormai esauriti e superati dalla normazione sulle professioni degli ingegneri, geometri ed analoghe, in relazione alla compilazione di progetti e alla direzione dei lavori edili, attraverso la istituzione ed il mantenimento di un albo di costruttori per conto terzi nel quale, per disposizione dell'assessore, sono state iscritte persone delle quali non risultano chiari i titoli e le benemerienze professionali e che negli ultimi anni hanno monopolizzato quasi per intero il settore delle licenze edilizie, fungendo evidentemente da prestanome degli effettivi costruttori rimasti nell'ombra.

Una violazione di norme sicuramente imputabile al Consiglio comunale è quella del mancato rinnovo dei componenti della Commissione edilizia, ai sensi dell'articolo 14 del regolamento edilizio comunale, dal 19 dicembre 1956 alla data dell'ispezione, e cioè per più di sette anni».

Questi sono i rilievi della Commissione antimafia per quanto riguarda Palermo.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue T O M A S S I N I). Ed ora entriamo nel vivo del tema che ci interessa. La relazione Martuscelli forse non ha potuto fare, per il breve tempo, la rilevazione di tanti particolari; però la radiografia ese-

guita è perfetta ed è oltremodo sufficiente per una sicura conoscenza delle cose.

Fermiamoci alle violazioni del regolamento edilizio: è questa l'angolazione più giusta per mettere a fuoco il comportamento dei

molti personaggi e il ruolo da essi occupato all'interno e all'esterno dell'amministrazione.

Prima ed immediata constatazione: il caos amministrativo ha raggiunto punte estremamente sconcertanti. Un capitolo veramente stupefacente è quello che potremmo intitolare: « Le vicende di una planimetria e di un piano di fabbricazione ».

L'accertamento delle infrazioni alle norme del regolamento edilizio ed alle prescrizioni di zona e tipologiche del programma di fabbricazione — rileva la Commissione — è stato effettuato su una planimetria (1:5000) autenticata dal sindaco il 13 aprile 1964, depositata presso la segreteria della Commissione il 22 agosto 1966. Non è stato possibile accertare se tale planimetria sia conforme all'originale allegato alla delibera di adozione del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione, del 19 febbraio 1957, perchè l'originale non esiste fra gli atti del comune.

A questo punto è opportuno leggere quanto scrive la Commissione: « Nessuno dei funzionari e degli amministratori interpellati ha saputo fornire notizie, sia pure approssimative, circa la data in cui è avvenuta o si è avuta conoscenza della scomparsa della planimetria originale 1:5000, nè circa l'esistenza dell'altra planimetria 1:25.000, come pure delle planimetrie 1:2.000 e 1:10.000 allegate alla citata delibera n. 14 del 10 febbraio 1957. Risulta però dagli atti che in data 8 settembre 1962 il pretore di Agrigento, avendo inviato al sindaco, con lettera del 18 luglio 1959, una sola planimetria del programma di fabbricazione, chiedeva chiarimenti in proposito senza avere alcuna risposta. Successivamente, in data 2 luglio 1965 il pretore rinnovava tale richiesta facendo presente di voler conoscere con esattezza se la pianta allegata al regolamento fosse l'unica esistente e se la delibera successiva, n. 175 del 2 marzo 1958, avesse seguito l'iter di legge e quindi il regolamento dovesse ritenersi modificato in base a detta delibera. Anche tale lettera è rimasta senza risposta nonostante che il pretore avesse sottolineato l'importanza delle precisazioni richieste e l'urgenza della risposta. Ciò co-

stituisce indubbiamente un primo valido indice per giudicare con quanto senso di responsabilità gli amministratori comunali di Agrigento, che si sono succeduti al governo della città, abbiano amministrato la cosa pubblica e controllato il settore urbanistico ed edilizio. Le violazioni riscontrate in materia di edilizia e di licenze edilizie sono veramente numerose, spesso di notevole entità. Può dirsi che non vi sia norma del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione che sia stata rispettata o correttamente interpretata ed applicata. La frequenza, la molteplicità e la gravità delle violazioni poste in essere induce a ritenere che gli amministratori partissero dall'effettivo convincimento che il regolamento fosse un documento puramente formale, di facciata o di comodo, e che essi invece disponessero di un potere più che discrezionale, di un potere libero da esercitare caso per caso nel modo ritenuto più opportuno ». E poi segue un elenco di numerosi casi di infrazioni e di violazioni alla legge. L'applicazione di alcune norme del regolamento edilizio è stata fatta sempre in modo contrario alla lettera e allo spirito di esso, alle cui disposizioni si è sostituito quindi l'arbitrio del sindaco. Si pensi all'applicazione dell'articolo 39 del regolamento edilizio: questo prevede la possibilità di autorizzare nel centro abitato ricostruzioni totali e parziali, modifiche e sopraelevazioni di edifici già esistenti che rappresentino evidente miglioria. Ebbene, esso è stato interpretato nel senso che il sindaco fosse facultato a consentire nel vecchio centro qualsiasi costruzione o sopraelevazione indipendentemente dall'osservanza delle altre norme del regolamento edilizio e dall'entità della deroga consentita. Inoltre la norma è stata applicata anche in casi di nuove costruzioni, mentre la sua applicazione avrebbe dovuto essere limitata soltanto alle ricostruzioni, modifiche e sopraelevazioni di edifici esistenti. Le deroghe venivano autorizzate senza mai fare ricorso alla procedura prevista dall'articolo 3 della legge 21 dicembre 1955 e le autorizzazioni venivano concesse anche quando mancava il presupposto dell'evidente miglioria e quan-

do era macroscopicamente evidente, invece, un peggioramento della situazione esistente.

La Commissione a tale proposito osserva: « Si è consentita così una radicale trasformazione della fisionomia del vecchio centro urbano con la costruzione di edifici non solo di altezza superiore al limite assoluto di venticinque metri, ma — quel che è più grave — spesso con deroghe di notevole ampiezza ad altre norme regolamentari e soprattutto a quelle concernenti il distacco tra un fabbricato e l'altro e il rapporto tra la larghezza stradale e l'altezza, norme che sono per la loro natura inderogabili essendo dettate da ragioni essenzialmente igieniche; ed infatti l'ufficiale sanitario esprimeva in diversi casi parere contrario, ma di tale parere non veniva tenuto conto in sede di rilascio della licenza.

Vi sono alcuni casi che vanno ricordati per la gravità delle infrazioni ».

Dove tutto è abuso, dove le norme regolamentari esistono per ammuffire nei casetti, ogni potere è nelle mani degli amministratori; si assiste quindi alla costruzione di fabbricati che per altezza o per distacco hanno creato delle situazioni aberranti, superando ogni limite. Per la loro gravità vanno ricordate le violazioni alla norma sugli abitati da consolidare. Si legge nella relazione: « Dagli atti esaminati è risultato che in alcuni casi sono state autorizzate costruzioni senza il nulla osta del Genio civile ovvero nonostante che tale nulla osta fosse stato negato ».

E neppure i cimiteri vengono rispettati. L'articolo 338 del testo unico n. 1265 del 1934 stabilisce attorno ai cimiteri una zona di rispetto di 200 metri entro la quale è vietato costruire nuovi edifici ed ampliare quelli preesistenti. Tale divieto è tassativo, qualunque sia la destinazione delle costruzioni. Le sanzioni alla violazione della norma sono: penale nel senso che il contravventore è punito con un'ammenda, e amministrativa essendo conferito al sindaco il potere-dovere di ordinare la demolizione dei manufatti realizzati, e in caso di inottemperanza da parte del contravventore la demolizione viene eseguita d'ufficio. Il limite può essere ridotto da un provvedimento del

medico provinciale, su motivata richiesta del Consiglio comunale deliberata a maggioranza assoluta e previo parere del Consiglio provinciale di sanità, quando sussistano gravi e giustificati motivi e non vi si oppongano ragioni igieniche.

Che cosa è avvenuto ad Agrigento? Il Consiglio comunale, con deliberazione del 27 giugno 1961 chiede all'autorità sanitaria provinciale la riduzione delle aree di rispetto da metri duecento a metri cento, giustificando la richiesta con l'assoluta mancanza di aree fabbricabili del comune. Ma detta deliberazione viene trasmessa al medico provinciale il 21 marzo 1964. Il Consiglio provinciale si affretta a domandare al sindaco i motivi del ritardo e, nel contempo, qual è la situazione che giustifica il provvedimento. Che cosa era accaduto intanto? Era accaduto che ben cinque costruzioni erano state eseguite, delle quali due nel 1956, con sanatoria poi nel 1962, una senza la presentazione del progetto, una senza licenza edilizia, una con licenza edilizia rilasciata il 24 maggio 1962. Il 1° ottobre 1964 il Consiglio provinciale di sanità esprimeva parere favorevole e il vincolo veniva ridotto.

Nota al riguardo la relazione: « la riduzione delle aree di rispetto non poteva certamente essere giustificata dall'asserita carenza di aree edificabili poichè le ampie previsioni del programma di fabbricazione consentivano una notevole disponibilità di aree fabbricabili nelle varie zone dell'abitato ».

Entriamo ora nel largo settore delle costruzioni abusive dove la collusione fra pubblici amministratori e costruttori aveva generato una prassi e una consuetudine. L'abuso non era soltanto tollerato, ma permesso e incoraggiato, tanto da diventare una norma. Il costruttore agiva nella convinzione, non del tutto soggettiva ma oggettiva, non erronea ma certa, che l'autorizzazione preventiva sarebbe stata sostituita dalla sanatoria immancabile. Tanto il sistema instauratosi scattava con sicurezza e con regolarità, che i costruttori, ottenuta una licenza per un'altezza limitata, eseguivano le fondazioni calcolandole per un notevole numero di piani che poi riuscivano a costruire o ottenendo una nuova licenza o ottenendo la sana-

toria. Non mancavano, a volte, gli ordini di sospensione o di demolizione e non mancavano le diffide; ma a che servivano? A mascherare indubbiamente la complicità degli amministratori, a creare loro un alibi formale che però era grottesco e risibile giacchè, come rileva la Commissione, era a tutti noto che in prosieguo di tempo le stesse opere che avevano formato oggetto di sospensione, di diffida o addirittura di ordine di demolizione avrebbero ottenuto la licenza in sanatoria o, nella peggiore delle ipotesi, i provvedimenti repressivi non avrebbero avuto in pratica nessuna attuazione. Significativa la circolare n. 2657 del 31 luglio 1963 del segretario comunale agli uffici dipendenti. Scrive il segretario comunale: « Il contravventore, facendo affidamento su sicuri appoggi, non si dà pensiero alcuno dell'ordinanza di sospensione e continua i lavori, minando così la serietà e la regolarità del funzionamento degli organi di vigilanza e il prestigio della stessa autorità comunale ».

Un'attività ed un comportamento fuori da ogni regola amministrativa, svincolati l'una e l'altro dall'osservanza della disciplina urbanistica il cui strumento più idoneo, cioè il piano regolatore, era paventato, e fuori anche della legge igienico-sanitaria. Mossi dal fine di favorire i costruttori, i pubblici amministratori sentivano un'avversione per la legge e i regolamenti che o non applicavano affatto o fingevano di voler applicare o disapplicavano con sofismi interpretativi.

Così Agrigento era diventata un porto franco per la speculazione, per gli intrighi e per il favoritismo e per il facile arricchimento, per il contrabbando di ogni norma e per un decadente costume politico e morale. Se qualche voce timidamente si sollevava veniva soffocata o si disperdeva e le rare persone che tentavano di insorgere si ritrovavano avviliti e sfiduciati. « Gli altri », quelli che non si adattano o non si conformano al sistema, che non fanno parte della classe di costruttori speculatori, che vivono di lavoro, guardano amareggiati e delusi verso coloro che, anzichè fare rispettare le leggi, le tradiscono con un comportamento che, come osserva la relazione, fa sorgere il dubbio che debordi dai limiti delle illiceità am-

ministrative per invadere il campo delle illiceità penali.

La devastazione del paesaggio che si andava compiendo destava viva preoccupazione nell'opinione pubblica e nel mondo della cultura. La stampa locale e nazionale denunciava la gravità dei fatti, ma l'insensibilità dei costruttori era sorda ad ogni richiamo, anche perchè avallata dall'assenteismo della Commissione provinciale per la tutela delle belle arti. Riprovevole appare in questo settore il comportamento della maggioranza dei componenti della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali, che agisce in senso diametralmente opposto al compito al quale ognuno di essi era stato chiamato, sconfessando l'azione del Presidente, dottor Musumeci, del professor Giretti ispettore onorario e dello stesso soprintendente che ha tenuto costantemente informata la Commissione provinciale investendola di continue responsabilità decisionali.

Le manovre interne di questo piccolo gruppo che disfa a suo piacimento e per compiacenti coperture i vincoli consacrati dal decreto ministeriale e si pronuncia troppo spesso a favore di interessi privati, vanno denunciati alla pubblica opinione come stato di inciviltà, da condannare anzitutto sotto il profilo morale.

E la relazione aggiunge: « Nè può essere passata sotto silenzio l'omessa tutela del centro storico di Agrigento, lasciato completamente indifeso dalla Soprintendenza ai monumenti come ha dimostrato la dichiarata mancanza di informazioni sul crollo della chiesa seicentesca di San Vincenzo ».

La situazione urbanistica ed edilizia di Agrigento richiamò l'attenzione un po' tardiva degli organi regionali. Il 18 novembre del 1963 il Presidente affida l'incarico di una ispezione straordinaria al vice prefetto dottor Di Paola e al maggiore dei carabinieri Barbagallo; il 5 febbraio 1964 la relazione della Commissione d'indagine viene trasmessa alla Presidenza della regione, ma con quali effetti? Le denunce contenute nella relazione erano di una gravità tale che avrebbero dovuto determinare un intervento immediato sia per reprimere le molteplici infrazioni, sia per impedire il perpetuarsi di una situa-

zione che non poteva non peggiorare nel tempo.

Basti dire che veniva posto in evidenza che: 1) si costruiva senza licenza e, malgrado l'ordine di sospensione, i lavori proseguivano impunemente e tranquillamente; 2) le costruzioni venivano eseguite a piacimento dei costruttori, senza neppure osservare le prescrizioni contenute nella licenza, specie per quanto riguardava l'altezza; 3) si imponeva ai costruttori una cauzione, per garantire l'osservanza delle prescrizioni, in misura inadeguata, quasi simbolica; 4) nei casi — ed erano numerosi — di costruzioni abusive o di sopraelevazioni, il comune emetteva provvedimento di sanatoria e accordava deroga all'altezza massima, in contrasto con il parere della Commissione edilizia e spesso senza l'intervento della Giunta; 5) il sindaco non si atteneva mai al disposto dell'articolo 32 della legge urbanistica e, pur avendo constatato l'infrazione, tanto da emettere provvedimenti di sospensione, non si avvaleva mai del potere (che era anzi un suo dovere) di ingiungere la demolizione.

Ma non avviene nulla di quel che era legittimo attendersi. La relazione Martuscelli a questo proposito così scrive: « L'Assessorato agli enti locali, ricevute le controdeduzioni del sindaco, non diede alcun seguito alla pratica: sulla lettera di trasmissione delle deduzioni vi è apposta la frase « atti per ora » senza alcuna indicazione dei motivi che determinarono tale comportamento ».

E soggiunge: « Tale orientamento è stato successivamente confermato innanzi all'Assemblea regionale, nel corso della recente seduta del 5 settembre 1966, dall'assessore agli enti locali, il quale ha fatto presente di non aver in proposito adottato il provvedimento di scioglimento dell'amministrazione comunale previsto dall'articolo 54 del decreto legislativo 20 ottobre 1955, n. 6, sia perchè era dubbia la effettiva sussistenza dei necessari presupposti, sia perchè, essendo prossima la scadenza dell'amministrazione comunale, sarebbe praticamente mancato il tempo per poter esperire tutte le formalità di legge ». « Nonostante l'accertamento, da parte dell'Assessorato e della stessa presidenza, di molteplici illegittimità compiute

dagli amministratori comunali ed il riferimento ad un successivo approfondimento della questione, " ai fini dei provvedimenti conseguenti ", non risulta che gli organi regionali di controllo abbiano in seguito adottato alcun provvedimento ».

Si credette dunque che tutto potesse esaurirsi in una denuncia all'autorità giudiziaria, come se l'autorità amministrativa e politica non avesse altri doveri e altri poteri per intervenire, indipendentemente dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria, per reprimere e per prevenire e, sopra ogni altra cosa, per compiere un atto di giustizia che, allontanando dalla gestione della cosa pubblica gli amministratori infedeli e corrotti e corruttori e recidendo i legami tra questi e i costruttori, tranquillizzasse l'opinione pubblica e desse almeno l'impressione (certo la certezza non la poteva dare) che nel meccanismo non tutti gli ingranaggi erano guasti.

Invece tutto come prima e peggio di prima. L'autorità amministrativa, osserva il dottor Martuscelli, non può in alcun modo giustificare la propria inerzia in questo settore, affermando di avere attivato gli organi giudiziari. Azione amministrativa e denuncia all'autorità giudiziaria sono azioni distinte e non alternative, ed è quello che noi possiamo ripetere in questa sede. Non basta denunciare all'autorità giudiziaria coloro che hanno violato la legge: occorre qualcosa di più, occorre che si incida profondamente e radicalmente sulle strutture sociali, sulle strutture politiche. Non basta esaurire tutto in un archivio e in una pagina giudiziaria.

Si era dunque creato un clima particolare, si era costruita una catena che legava anche autorità diverse da quelle comunali, autorità che in altra sede deploravano il comportamento del comune. Se percorressimo tutta la casistica citata nella relazione, l'indignazione degli uomini onesti sarebbe insopprimibile, anche perchè, di fronte all'impunità di questi casi, vi sono dei casi lievi e trascurabili per i quali tuttavia si son visti sul banco degli imputati e condannati amministratori di piccoli e modesti comuni, sospesi dalle loro funzioni con provvedimento

del prefetto sol perchè denunciati per aver fatto delle telefonate con il telefono del comune per mille o due mila lire. Sono stati sospesi dalle loro funzioni e denunciati per peculato! Ma questi erano sindaci appartenenti a ben altri partiti. Nulla invece per coloro che si sono impadroniti di una città, calpestando gli interessi pubblici e facendo scempio di un paesaggio che, come scrive la relazione, « per il felice innesto di un complesso archeologico tra i più celebrati, può considerarsi unico ». Ma accecati dall'ingordigia e dal facile profitto, spinti dalla volontà di ottenere più di quanto fosse possibile, i numerosi costruttori, spesso improvvisati tali, non hanno neppure paventato i pericoli che le costruzioni in alcune zone potevano determinare. La speculazione di questi costruttori improvvisati si è dimostrata in un certo senso ancora più pernicioso di quella ben nota delle grandi società immobiliari e delle imprese edilizie, anche perchè la mancanza di qualsiasi sensibilità, tradizione, capacità tecnica ed esperienza professionale ha fatto sì che la loro attività si manifestasse in forme rozze, squallide ed assurde. Sono queste le parole della relazione. E aggiungiamo noi: con grave danno per migliaia di famiglie vittime della loro attività costruttiva. È questo l'aspetto umano, reale che noi non dobbiamo dimenticare nella polemica politica, giacchè non bisogna dimenticare che il dramma e la tragedia che si sono abbattuti su quelle famiglie hanno avuto effetti sconvolgenti. Esse, che sono rimaste lontane da quegli intrighi, ne sono state le vittime, colpite nei loro beni e private della casa. Avrebbero potuto sì rassegnarsi, se fossero state colpite da eventi naturali (innanzi ai quali si china rassegnati la testa), ma non potranno mai rassegnarsi di fronte ad eventi cagionati dagli uomini per arricchirsi, non potranno mai ritrovare un equilibrio interiore se pensano che la distruzione della loro casa è avvenuta perchè altri grandi case sono state costruite; non potranno rassegnarsi alla idea che per nuove altrui ricchezze esse sono oggi ridotte ad attendere il sussidio dello stato e cioè degli altri cittadini.

È inoltre improprio o falso dire « la frana di Agrigento » per indicare l'avvenimento del luglio 1966. Più proprio, a mio avviso, sarebbe dire, indicando la vera causa di quell'avvenimento: la tragedia della speculazione edilizia di Agrigento. Perchè a questa, con le costruzioni che ha realizzato, risale esclusivamente la causa della frana. E qui è il *punctum dolens*, poichè noi abbiamo sostenuto e sosteniamo, sulla scorta di testimonianze, di accertamenti tecnici e della relazione Martuscelli, che la frana è avvenuta proprio perchè quelle costruzioni sono state eseguite, proprio perchè quelle costruzioni sono state volute dai costruttori e dagli amministratori. E questo va detto per le loro responsabilità penali che non sono limitate soltanto alla violazione del regolamento edilizio, ma investono il codice penale e soprattutto impongono loro l'obbligo di restituire allo stato italiano tutte quelle somme che lo Stato eroga ed erogherà a favore di quelle famiglie, perchè lo Stato ha il diritto di rivalsa nei loro confronti. Infatti la relazione, proprio a proposito di questo rapporto di causalità tra determinate costruzioni, frana e dramma di quelle famiglie, così scrive: « Per quanto riguarda poi la inosservanza delle norme sulla tutela dell'abitato, in quanto compreso tra quelli da consolidare, va posto in rilievo che a determinare la frana possono aver contribuito le costruzioni autorizzate che non dovevano esserlo, il modo in cui queste sono state realizzate e la inosservanza di prescrizioni imposte. Ed in questo vi è anche responsabilità dell'autorità comunale e quindi complicità.

Ma anche senza la frana e indipendentemente dalla inclusione della città tra gli abitati da consolidare, il disordine edilizio di Agrigento sarebbe ugualmente un fatto di estrema gravità in quanto esso costituisce veramente un caso limite di crescita mostruosa, disumana ed incivile di una città nel disprezzo più assoluto della legge ». E nella lettera scritta all'onorevole Ministro nel consegnargli la relazione, così scrive il dottor Martuscelli: « Gli uomini » — è bene che venga ricordata questa lettera, perchè voi leggete le cose ma poi le

dimenticate perchè vi fa comodo — « in Agrigento hanno errato fortemente e pervicacemente sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche nella veste di responsabili della cosa pubblica e come privati operatori. Il danno di questa condotta intessuta di colpe coscientemente volute » (ieri un vostro collega di partito ha detto che « tutti gli uomini errano », ma quello non è un errore: quando si vuole coscientemente una cosa, non è un errore; l'errore può dipendere dall'ignoranza di un fatto, ma quando c'è coscienza non c'è errore, c'è dolo)...

A J R O L D I . Senatore Tomassini, non ha inteso quello che volevo dire io. L'errore comprende anche il dolo, non solo la colpa. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

T O M A S S I N I . « ...di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio discrezionale, di dispregio della condotta democratica, è un danno incalcolabile per la città di Agrigento » — per non dire, aggiungiamo noi, per la Nazione e per la Repubblica italiana — « enorme nella sua stessa consistenza fisica e ben difficilmente valutabile in termini economici, diventa incommensurabile sotto l'aspetto sociale, civile ed umano. La città dei tolli non è più l'Agrigento di un tempo ».

Quel che è ancora più grave è che tanto gli amministratori quanto i costruttori sapevano su quale suolo venivano eseguite le costruzioni. Per fortuna non ci sono stati morti, ma, se ci fossero stati, quanti omicidi colposi! Quante persone avrebbero dovuto rispondere di questi reati! Ma il codice penale prevede come reati anche i fatti che sono accaduti. Perciò quelle persone non possono sottrarsi alle loro responsabilità penali, ma neppure a quelle civili e amministrative, a quelle civili, soprattutto, che importano l'obbligo di restituire allo Stato quanto da questo versato e quanto sarà versato per venire incontro alle famiglie. Non è giusto che tutti gli italiani paghino gli effetti della sciagurata azione e della condotta abominevole degli speculatori! Ma tutto questo riguarda la Magistratura. Ci auguriamo che non avvenga, dopo la

relazione Martuscelli, quanto è avvenuto dopo la relazione Di Paola-Barbagallo e ci auguriamo altresì che il processo contro ignoti iniziato dopo la frana prenda oggi un nome ed un volto. Ma non è qui che può finire: e se la sentenza del magistrato ha una funzione punitiva e repressiva i provvedimenti del Governo regionale e nazionale devono porre fine al sistema e porre le condizioni per evitare il ripetersi di simili fatti. Diversamente, per usare un'espressione di Calamandrei, rimanendo così le cose, sarebbe come dare in appalto ai lupi la costruzione dei cancelli che dovrebbero sbarare l'ingresso all'ovile.

Onorevoli colleghi senatori, voi siete degli umanisti; l'onorevole Mancini, so per mia conoscenza personale, è un cultore di opere classiche. Ebbene, tutto questo non richiama alla vostra memoria un altro analogo processo celebratosi dinanzi al Senato Romano, quello contro colui che dovremmo considerare il primo mafioso, il più grande corruttore e speculatore, Verre, contro il quale Cicerone disse: « Nella sua sete di ricchezza non ha risparmiato nè case, nè città, nè templi degli dei: *multas domus, plurimas urbes, omnia fata* ».

Orbene, i fatti di Agrigento nulla ci insegnano? Non basta ripetere le malinconiche esortazioni per effettuare un generale risanamento del costume morale e politico: è necessario porre mano, e presto, ad una profonda, radicale opera di riforma. E si crei un clima nuovo, un clima che soltanto gli onesti possono respirare, un clima che restauri definitivamente *ab imis* il costume italiano e che faccia rinverdire quei valori che si vanno dissolvendo! (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, allorchè svolsi la relazione sulla conversione in legge dei provvedimenti adottati dal Governo a favore della città di Agrigento in conseguenza del movimento franoso verificatosi il 19 luglio 1966, dissi che l'opinio-

ne pubblica, e in modo particolare quella più interessata di Agrigento, con l'approvazione da parte del Senato di tale provvedimento, avrebbe avuto esatta conoscenza degli interventi che lo Stato intendeva attuare al fine di assicurare le condizioni essenziali della vita economica e sociale della città; ma l'interrogativo che rimaneva senza una risposta precisa e documentata per l'opinione pubblica era quello di conoscere se vi era stato il concorso dell'uomo, e in quale misura, nel verificarsi dell'evento frastuono.

La relazione presentata dalla Commissione d'indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento fornisce in maniera puntuale elementi per un sereno giudizio e per efficaci proposte; relazione pregevole, non solo per la serietà d'indagine, ma anche perchè redatta con una tecnica che ha visivamente denunciato le gravi irregolarità commesse.

La risposta all'interrogativo dell'opinione pubblica è stata data dalla Commissione d'indagine con una ricchezza di documentazioni che è frutto di una rigorosa ricerca tecnica, amministrativa e legale. Il concorso dell'uomo c'è stato, ed in forma cosciente e grave.

Con questa relazione, che io non intendo assolutamente punteggiare o sunteggiare, dato che ciò è stato fatto largamente dai colleghi che mi hanno preceduto, il Governo ha adempiuto fedelmente all'impegno, allora assunto, di fare luce piena su tutte le irregolarità ed illegittimità verificatesi ad Agrigento per l'irrazionale ed assurdo sviluppo edilizio.

E poichè difficilmente un'inchiesta parlamentare potrebbe portare nuovi elementi aggiuntivi a quelli già così chiaramente ed ampiamente riportati nella relazione Martuscelli, che denunciano inequivocabilmente le responsabilità delle amministrazioni locali, degli organi di controllo della regione e dello Stato, nonché della classe imprenditoriale e professionale, per avere permesso o compiuto i gravissimi abusi in materia urbanistica, i socialisti democratici invitano il Governo a prendere con rapidità ed energia tutte le iniziative necessarie per-

chè siano portate nelle sedi competenti le richieste di sanzioni di carattere disciplinare, amministrativo e penale contro i responsabili degli abusi denunciati, conformemente alle conclusioni a cui è giunta la Commissione d'indagine. Il Governo deve perciò dare un'immediata risposta alle attese dell'opinione pubblica ricercando e promuovendo tutte le azioni per punire i colpevoli, per dimostrare che, in uno Stato democratico, la legge deve essere rispettata e per avviare quel processo di moralizzazione della vita pubblica e privata che è condizione essenziale di garanzia per ogni cittadino di vivere in uno Stato di diritto.

Se a queste conclusioni non si pervenisse, signor Ministro, a nulla servirebbe avere affrontato il problema di Agrigento in forma politicamente valida e gravi sarebbero le conseguenze e le responsabilità del Governo, ma ancora più gravi quelle per la vita democratica del Paese. Alla diagnosi occorre far seguire la terapia, e qui si tratta di terapia d'urto.

Ma i risultati della Commissione d'indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento ripropongono al Governo e al Parlamento una serie di problemi alcuni dei quali non sono, a mio avviso, ulteriormente dilazionabili, se non si vuole definitivamente compromettere l'ordinato assetto territoriale, l'efficienza degli organi tecnici d'indagine e di controllo dello Stato, la difesa del suolo e la tutela dei cittadini in occasione di eventi calamitosi.

Questi temi io ho già segnalato nella mia veste di relatore in questa Assemblea e su di essi ho richiamato l'attenzione del Governo soffermandomi in particolare su quello urbanistico.

Affrontando questo problema alla base, appare più urgente che mai, come è stato detto dalle diverse parti politiche in questa Assemblea, la necessità di una nuova ed efficace legislazione urbanistica in assenza o in attesa della quale si concorre inevitabilmente a mantenere il caos urbanistico nel presente e nel prossimo futuro, mentre la stragrande maggioranza dei comuni italiani lascia costruire a vanvera perchè i piani regolatori non esistono o, dove esistono,

vengono spesso disattesi per carenza delle amministrazioni locali.

Infatti, come si legge nella relazione Martuscelli, « il disordine edilizio della città di Agrigento va considerato anche e soprattutto come un fenomeno che trascende l'ineadeguatezza degli strumenti urbanistici a disposizione dell'autorità, e cioè come un fatto di costume del gruppo dirigente locale il quale ha una visione particolaristica e limitata delle esigenze della città e mostra di anteporre in ogni caso i problemi contingenti a valori spirituali e permanenti della città e — quel che è peggio — misura il proprio prestigio ed il proprio potere in base alla capacità di fare concessioni e dispensare favori; e tutto ciò ignorando la legge ovvero considerando la sua applicazione come un fatto personale di cui ognuno diventa arbitro esclusivo ».

E prosegue la relazione Martuscelli: « Può apparire perfino ammissibile il dubbio circa l'efficacia che avrebbe avuto un piano regolatore anche per la incerta validità delle scelte che sarebbero state adottate dall'autorità comunale ».

Appare quindi evidente, da quanto sopra esposto, ed io concordo pienamente, che per l'attuazione ed il rispetto della carta urbanistica si rende necessario l'intervento dell'uomo con le sue componenti di ordine morale, di sensibilità e capacità in quanto egli rappresenta pur sempre l'elemento fondamentale per la formazione e l'attuazione della carta urbanistica. Ma poichè la realtà ci dice — ed Agrigento lo conferma — che spesso volte l'uomo nella sua veste di amministratore, di operatore o di semplice cittadino non possiede i requisiti sopra citati, è necessario procedere con la massima urgenza all'integrazione e rettifica della legge urbanistica vigente prevedendo, accanto alle sanzioni previste dall'articolo 32 della legge urbanistica per la violazione delle norme e prescrizioni in materia di piani regolatori, anche norme per le sanzioni agli amministratori. E devono essere norme chiare, precise, senza rinvii ai sacri codici della procedura penale, ma codificate nella legge in modo che ogni cittadino, anche quello che non ha una vasta conoscenza

giuridica, possa essere edotto di quali sono le pene di cui è passibile in caso di inadempienze in materia urbanistica.

In tale direzione nessuna possibilità di ulteriore attesa ci può essere concessa se non vogliamo che fatti analoghi a quelli di Agrigento, pur se con diverse ma egualmente nefaste conseguenze, siano portati di nuovo alla ribalta del Parlamento. Correre ai ripari, integrando e rettificando la vigente legge urbanistica al fine di introdurre un minimo di ordine nel presente, non contrasta, ma anzi è preparatorio al conseguimento dei massimi obiettivi cui tende la nuova legislazione urbanistica. Ciò non significa — tutt'altro — la rinuncia al varo della nuova legge urbanistica, ma indica soltanto senso di responsabilità di fronte al Paese, perchè siamo coscienti dell'impegno e della necessità di risolvere i problemi che stanno a monte di tale legge e che sono quelli della finanza locale, delle regioni, del credito, dell'organizzazione tecnico-amministrativa degli enti locali e dello Stato. Occorre che il Parlamento e il Governo abbiano il coraggio di dire la verità su questi problemi.

La nuova legge urbanistica, infatti, non può risultare frutto affrettato di approssimazione e di compromesso esclusivamente a livello dei partiti, ma dovrà essere uno strumento efficace scaturito, per non mancare ai suoi scopi di concretezza e di operatività, da uno studio oltremodo approfondito degli aspetti economici e giuridici che tale legge comporta e che dovrà saldamente ancorarsi all'ordinamento costituzionale della nostra Repubblica.

Le integrazioni e rettifiche che intendiamo proporre alla legge urbanistica del 1942, anche alla luce dei fatti o misfatti di Agrigento, come ebbi già modo di dire, sono di due ordini...

L U S S U . Dica pure misfatti!

Z A N N I E Runo di carattere tecnico-amministrativo riguardante gli articoli relativi all'obbligo e alla stesura dei piani regolatori che dovranno essere redatti da tutti i comuni secondo un organico programma compilato dal Ministero dei la-

vori pubblici in base ad obiettivi criteri di priorità e con una più aggiornata indicazione del loro contenuto e quindi degli elaborati relativi; l'altro di carattere normativo per l'attuazione dei piani stessi affinché sia reso più rapido ed agevole l'iter burocratico di approvazione e più facile il controllo a tutti i livelli, stabilendo la pubblicizzazione di tutti gli atti relativi alle domande e al rilascio delle licenze edilizie e di quanto altro ha attinenza con questa materia.

Infine dovrà essere proposto un inasprimento delle sanzioni previste all'articolo 41 contro i diretti esecutori degli abusi, proprietari, imprenditori, professionisti, e dovranno essere chiamati a rispondere delle loro inadempienze anche e soprattutto gli amministratori locali, con l'obbligo, da parte di questi ultimi, della denuncia delle infrazioni in materia urbanistica, secondo quanto disposto dall'articolo 2 del codice di procedura penale.

Analogo aggiornamento, per quanto necessario, dovrà essere proposto per le altre leggi che regolano la materia, come per quelle intese a tutelare la difesa delle bellezze naturali e del nostro prezioso patrimonio artistico, affinché al più presto possa chiudersi questo periodo di caos urbanistico e sia possibile colpire tutti coloro che, come amministratori, imprenditori, tecnici e progettisti e direttori dei lavori, si rendono responsabili di violazione delle norme e prescrizioni urbanistiche.

Un ultimo provvedimento dovrà tendere a fissare subito i minimi distacchi e gli indici massimi di edificabilità territoriale e fondiaria nelle varie zone urbane, per servizi ed industrie, rurali, d'importanza archeologica e paesistica. Tali indici saranno ovviamente differenziati per destinazioni di uso dei fabbricati e per regioni, e i comuni forniti di piano regolatore generale saranno invitati ad apportare entro breve termine tutte le varianti necessarie per adeguarsi ai nuovi parametri.

Il provvedimento sarà inteso a stroncare ogni ulteriore incremento di congestione edilizia e di deturpazione del paesaggio nelle zone in cui sono oggi rilevati preoccupanti

indici di edificazione. Esso inoltre innoverà un settore che dovrà prima o poi essere coperto da un regolamento generale edilizio ed urbanistico, per uniformare l'edificazione nell'intero territorio nazionale a regole e parametri soddisfacenti sotto il profilo strutturale, igienico, legislativo, urbanistico, eccetera, come è stato fatto ad esempio in Francia. In mancanza, non diciamo del piano regolatore generale, ma anche di un piano di ricostruzione o di un semplice regolamento edilizio, in gran parte del territorio comunale si edifica nel solo rispetto delle norme del codice civile il quale — come è noto — fissa i distacchi dai confini in metri 1,50!

Convinti che il Governo farà quanto necessario e di sua competenza per individuare e colpire i responsabili dei fatti irregolari ed illegittimi verificatisi ad Agrigento vogliamo sperare, anche perchè lei, signor Ministro, possiede una *équipe* di studiosi in questo particolare settore che realmente le possono essere di conforto come validi collaboratori, che le proposte formulate per l'aggiornamento della vigente legge urbanistica siano prese in attenta considerazione affinché l'assetto territoriale delle nostre città avvenga sotto il segno della razionalità, della massima efficienza tecnica, del rispetto della bellezza e, quello che è più importante, del rinnovato senso del rispetto delle leggi e dei regolamenti da parte di tutti i cittadini. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vecellio. Ne ha facoltà.

V E C E L L I O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, avrei potuto lasciare questa delicata faccenda ad altri colleghi più di me interessati delle cose della Sicilia e dell'argomento che viene oggi sottoposto all'attenzione del Senato, se non fossi spinto ad intervenire da una forma di obbligazione morale derivante dalla lunga attività da me svolta in Sicilia dal 1932 in poi e dalla conoscenza di particolari circostanze che stanno, secondo il mio

parere, alla base degli avvenimenti che hanno turbato così profondamente l'opinione pubblica e richiamato l'attenzione del Governo per urgenti provvedimenti e necessarie e adeguate provvidenze.

Vorrei così portare il mio modesto ma sincero contributo, nella qualità di rappresentante della Nazione, agli onorevoli colleghi su dei fatti che devono essere considerati con tutta obiettività e nella giusta dimensione.

Tutti coloro che hanno anche una superficiale conoscenza del Mezzogiorno e delle Isole sono concordi nel riconoscere che una profonda trasformazione economica e sociale è avvenuta in quelle zone nell'ultimo ventennio. Il fattore primo e determinante è rappresentato dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la quale, iniziando nel 1950 la sua attività prima nei settori di più specifica sua competenza, l'ha poi estesa o quanto meno influenzato anche settori di non diretta sua pertinenza, come ad esempio quello edilizio, per il quale si rilevava invece una grande necessità di interventi migliorativi.

Tolte alcune città, ove già esistevano dei grandi centri di insediamento industriale, come Palermo e Catania, ed escludendo la città di Messina, risorta con criteri moderni, sulla base di un piano urbanistico, dopo il terremoto del 1908, che rappresenta un esempio del tutto particolare, si può dire che la maggior parte della popolazione siciliana, specialmente nell'area meridionale e occidentale, viveva in agglomerati sovrappopolati, in condizioni veramente miserevoli, molto spesso in una incivile o meglio disumana promiscuità di uomini e di animali.

Molti colleghi ricorderanno certamente la iniziativa promossa nel periodo fascista, dal 1935 al 1940, per l'edilizia rurale. Vennero allora costruiti a spese dello Stato, dall'Ente bonificazione della Sicilia, varie migliaia di case disseminate in tutte le provincie siciliane, nonchè numerosi centri agrari, con lo scopo preciso di conseguire una maggiore ruralizzazione, specialmente nella fascia meridionale dell'Isola, dove i centri abitati, lontani dalla zona di lavoro, costringevano

a lunghi e faticosi accessi e recessi giornalieri la popolazione agricola.

E anche da dire subito che tale iniziativa, o per la non predisposizione degli agricoltori, che avrebbero dovuto e potuto beneficiarne, o per la mancanza degli elementi indispensabili, come l'acqua, l'energia elettrica e le comunicazioni, è diventata un completo fallimento. Chi ha avuto modo di percorrere negli anni successivi le varie zone della Sicilia ha potuto difatti constatare l'abbandono delle case, il non utilizzo dei centri, che sono andati via via in disuso fino alla quasi totale loro distruzione.

Queste premesse per dimostrare qual era la situazione della Sicilia in quegli anni. Ripeto: agglomerati urbani, dai capoluoghi fino ai centri minori, costituiti da una edilizia arretratissima, del tutto insufficiente ai bisogni, nei quali la popolazione viveva in condizioni veramente precarie dal lato igienico e nell'assenza di qualsiasi comodità, e con le inevitabili conseguenze di ordine sociale, economico e morale che ben possono immaginarsi.

Le condizioni urbanistiche della Sicilia erano cioè quelle che maggiormente risentivano della situazione generale di arretratezza, di bisogno, di mancanza di istruzione e di impossibilità di sganciamento da soggezioni secolari della gran parte della popolazione, rispetto a mentalità, potremmo dire feudali, vincolanti sia materialmente che moralmente.

Si pose mano dapprima alla costruzione delle necessarie infrastrutture, come acquedotti, strade, bonifiche, irrigazioni, tutti fattori indispensabili di vita e sviluppo, ma, ripeto, il settore edilizio rimase arretrato. Una simile situazione che trae evidentemente origine, oltre che da secoli di tradizioni e consuetudini, anche da necessità di sicurezza o di difesa da contagi, non può modificarsi se non attraverso profondi mutamenti di carattere sociale ed economico che possono però intervenire solo gradualmente, ciò che non si è certo verificato per la zona agrigena ancorata a una economia agricola molto arretrata, lontana dai centri maggiori, quindi con pochi contatti culturali e pertanto non aperta a moderne con-

cezioni di sviluppo anche sotto l'aspetto urbanistico.

Nella relazione Martuscelli sono riportati dei dati molto interessanti: ad Agrigento, nel 1945, con una popolazione di 37.814 unità, vi erano 15.389 vani, di cui 7.526 distrutti o danneggiati dagli eventi bellici. Un vano utile quindi ogni 5 abitanti. Si può in tale condizione assoggettarsi alla inevitabile lungaggine delle pratiche amministrative e prospettarsi inconsueti e onerosi accertamenti o indagini sulla natura e la stabilità dei terreni, o non piuttosto sfruttare ogni possibilità per giungere nella maniera più rapida e semplice alla realizzazione delle tanto attese abitazioni? Era questo il pensiero anche del professore Caracciolo riportato nella relazione e che mi pare confermi appieno quanto ho esposto. Egli scrisse: « La burocrazia intanto si muove lentamente mentre esigenze sociali e umane reclamano si passi al più presto all'azione ». Non voglio certo passare per un apologeta del reato, perchè costruire fuori dalle norme o dai regolamenti costituisce indubbiamente una colpa. Cerco piuttosto di spiegare il comportamento di coloro che hanno costruito forse nell'ignoranza...

G I A N Q U I N T O . Questa è la stessa linea che avete seguito per il Vajont!

V E C E L L I Oma certamente, dobbiamo ammetterlo, nella convinzione (*interruzione del senatore Gianquinto; richiami del Presidente*) di non vedersi a un certo momento partire il terreno sotto i piedi e distrutta così la casa appena costruita. A rendere anche più evidente questa convinzione, con le conseguenze che ne derivano, sta il fatto che circostanze estranee sono intervenute a modificare sostanzialmente la situazione o meglio la struttura geo-morfologica della fascia collinosa sulla quale trovasi l'abitato di Agrigento. Ci troviamo in presenza di rocce calcaree ed arenacee, di scarsa consistenza, molto permeabili e quindi soggette alle alterazioni specialmente sotto le azioni di circolazioni idriche. Le cronache riportano d'altra parte quasi giornalmente il verificarsi di

crolli o lesionamenti di edifici in tante zone d'Italia dovuti a difettose fondazioni o ad alterazioni delle stesse, per effetto di presenza d'acqua, sia essa costituita da falde sotterranee, sia di provenienza superficiale.

Soffermiamoci un momento su quanto succede in una situazione come quella di Agrigento ove per secoli e secoli si è costruito nella parte centrale e quindi più stabile del mamellone roccioso, realizzando sempre edifici di modeste dimensioni e quindi con carichi molto ridotti sulle fondazioni. Aggiungasi che era allora assai scarsa l'acqua disponibile per acquedotti e fognature, ciò che, se rappresenta un pregiudizio dal lato igienico, costituisce per contro una condizione indubbiamente vantaggiosa per la conservazione dei terreni sottostanti. Questo era il panorama con delle zone di agglomerazione intensiva estremamente sovrappopolata, con le caratteristiche sopraccennate, intervallate da poche costruzioni limitate alle famiglie più benestanti che comprendevano anche larghe zone di verde o di rispetto. Inoltre le opere pubbliche, e in primo luogo le strade, erano allora di assai minore impegno rispetto alle attuali e venivano realizzate senza grandi incisioni dei terreni e senza opere d'arte di grande rilievo. Ancora: le fognature, gli acquedotti potabili e in genere tutte le infrastrutture che normalmente vengono collocate in sotterraneo o praticando profonde trincee costituiscono oggi altrettante e pregiudizievoli alterazioni della crosta rocciosa naturalmente più resistente e formante quasi una coltre di protezione delle formazioni sottostanti.

Appena avuto sentore di quanto era successo ad Agrigento mi sono detto che l'evento, nella sua gravità, per fortuna senza vittime umane, costituiva un campanello di allarme per tante situazioni analoghe esistenti, oltre che in Sicilia, nel Mezzogiorno d'Italia, nel Centro e nel Nord. Chi non ricorda ad esempio la frana che minacciava la città di Vasto che, con tempestivi interventi, l'Amministrazione dei lavori pubblici riuscì a contenere assicurando infine la stabilità della sponda minacciante? Chi non ricorda

tante altre frane che hanno richiesto addirittura lo spostamento in altra sede di interi complessi urbani? Per restare in Sicilia, dei 380 comuni, 250 presentano dei dissesti derivanti dalla natura del terreno e ben 126 sono classificati in frana. Siamo rispettivamente al 66 per cento e al 34,5 per cento dei centri abitati che si trovano in tali pregiudizievoli condizioni. Anche nella relazione Martuscelli è detto che fin dal 1945, con decreto luogotenenziale 29 dicembre, l'abitato di Agrigento venne inserito tra i centri da consolidare mentre già nel 1925, così come è stato detto dai miei colleghi, venne prospettata la situazione locale da parte del Genio civile. Il fatto che, in tanti anni, non si sia ritenuto di intervenire con adeguati lavori non può forse giustificare un subentrato senso di fiducia da parte delle amministrazioni locali e degli stessi costruttori? (*Interruzione del senatore Gianquinto*). E allora, se svolgo la stessa tesi del Vajont, è inutile che il collega Gianquinto stia ad ascoltare. (*Proteste del senatore Gianquinto*). Ognuno esprime il proprio pensiero e secondo le condizioni obiettive di cui è convinto.

Non è forse significativo il contenuto della lettera del 18 luglio 1959 indirizzata dal Genio civile di Agrigento al comune e per conoscenza all'Assessorato regionale per i lavori pubblici, al Provveditorato alle opere pubbliche e alla locale Prefettura? Essa così recita: « Dall'esame di detto programma di fabbricazione si rileva che la vasta zona a nord dell'abitato sia a monte che a valle di via Imera e della via di circonvallazione nord è stata destinata a costruzioni intensive, mentre, come è risaputo, essa ricade in una zona eminentemente franosa, interessata da valloncelli e con superficie alquanto scoscesa, e per la quale quest'ufficio non ritiene di poter rilasciare dichiarazione di idoneità delle aree destinate a nuove costruzioni ai sensi delle leggi 22 novembre 1937, e 21 agosto 1940.

Ciò premesso, poichè tale vasta zona deve essere scartata, appare opportuno che codesto comune indirizzi verso altre direttrici l'espansione edilizia di Agrigento e poichè non è possibile spingersi verso la zona sud-

est dell'abitato in quanto esistono dei vincoli di panorama ed archeologici, a parere di quest'ufficio l'unica zona possibile, sia dal punto di vista della stabilità dei terreni che della esposizione, risulta proprio la zona posta immediatamente a valle della nuova via di circonvallazione sud, in direzione del vecchio centro urbano, già prevista quale zona di espansione dell'abitato di Agrigento nel progetto del piano di ricostruzione sopra citato. Appare quindi particolarmente importante ed urgente provvedere all'attrezzatura urbanistica di detta zona, dotandola delle strade di accesso, delle reti di approvvigionamento idrico e di fognatura, dell'impianto di illuminazione pubblica, eccetera, in modo da poter al più presto indirizzare verso di essa l'espansione edilizia cittadina. E poichè risulta che codesto comune ha allo studio un piano regolatore intercomunale, d'intesa con il comune di Porto Empedocle, si fa ancora presente che tale nuovo nucleo cittadino verrà a trovarsi sulla direttrice Agrigento-Porto Empedocle, quindi potrà anche convenientemente inquadrarsi nel piano intercomunale di cui sopra ».

Lo stesso ufficio del Genio civile, quindi, nel mentre esprimeva parere negativo per la zona a nord, in frana, consigliava di estendersi verso sud-ovest, interessando precisamente l'area ove si è poi verificato il movimento franoso del 19 luglio 1966.

E ancora: nella pubblicazione del Ministero dei lavori pubblici del 1964, relativa alle frane in Italia, per Agrigento si indica come zona franosa quella di 120 ettari che interessa il versante nord dell'abitato, non facendosi quindi menzione dell'area sud-ovest che è poi stata interessata dal movimento del 19 luglio 1966.

Se ci sia o meno un nesso di causalità tra la situazione geologica dei terreni ed il verificarsi del fenomeno franoso a seguito della costruzione di fabbricati, costituisce un tema sottoposto alla Commissione appositamente nominata. Delle anticipazioni da parte nostra, forse improprie trattandosi di un settore di così stretta e specifica competenza, sarebbero certamente indelicate, anzi irraguardose verso i tecnici ai quali è

stato sottoposto il problema con particolari quesiti.

Una cosa è certa, e dobbiamo affermarla proprio in questa occasione: la necessità che venga posto alla considerazione del Governo e di tutti gli organi periferici preposti, il tema della sistemazione dei territori comunque minacciati o pericolanti, per studiare i necessari provvedimenti, in tutto il territorio nazionale.

Torna a questo riguardo significativa una dichiarazione fatta, proprio nei giorni scorsi, dal primo ministro Harold Wilson nella visita compiuta al villaggio del Galles colpito dalla tremenda sciagura che ha avuto conseguenze così tragiche. Egli ha annunciato un'inchiesta per studiare le cause del disastro e impedire che ciò si ripeta in altri centri minerari che si trovano in analoghe situazioni, cioè con montagne di detriti di carbone che incombono sui sottostanti abitati.

Volendo rappresentare in alcuni punti le considerazioni fatte, a me pare di poter così riassumere quanto avvenuto ad Agrigento.

1) In primo luogo, bisogna tener presente la particolare mentalità delle popolazioni locali, mentalità maturata attraverso secolari tradizioni di vita in agglomerati urbani sovraffollati, a ciò costrette da motivi di sicurezza, oltre che per ragioni igieniche. (*Interruzioni dei senatori Kuntze e Gianquinto*).

A quest'ultimo riguardo non bisogna dimenticare che solo 20 o 25 anni fa le campagne erano pressochè inabitabili, per la presenza ovunque dell'anofelismo malarico.

2) È ancora da tener presente l'estrema indigenza del territorio della provincia di Agrigento, dotato solo di qualche povera miniera di zolfo, con una agricoltura arretrata e che, salvo in limitate zone di Ribera e Sciacca, non aveva ancora potuto beneficiare di uno sviluppo economico e sociale paragonabile a quello delle provincie limitrofe, più ricche di possibilità e quindi più ricettive alle iniziative. Basta pensare che la provincia di Agrigento, prima in ordine alfabetico, è la terzultima nell'elenco dei redditi *pro capite* di tutta Italia.

Nonostante il sole, il mare, la decantata incomparabile vista sui templi antichi ed i moderni festeggiamenti folcloristici all'epoca della fioritura dei mandorli, ci troviamo in presenza di una delle zone più depresse di tutto il territorio nazionale.

A L B A R E L L O . È una ragione di più per amministrarla bene!

V E C E L L I O . Che cosa si può pretendere, in tali condizioni, se non una obiettiva impostazione dei fatti e delle responsabilità, lasciando una buona volta da parte gli aspetti scandalistici che sembra costituiscano, anche in questo caso, l'obiettivo principale?

G I A N Q U I N T O . E allora mettiamo sotto inchiesta la popolazione!

V E C E L L I O . 3) All'indigenza della popolazione corrispondono scarsissime disponibilità finanziarie delle amministrazioni locali alle quali competono le iniziative infrastrutturali, come strade, fognature e condotte di acqua potabile, premesse per un organico sviluppo urbanistico.

Ecco quindi prospettate le ragioni, indubbiamente determinanti, del concentramento di nuovi fabbricati sull'area storica della città, il che venne riconosciuto d'altronde da tutti gli amministratori, come lo comprova il fatto che le decisioni riguardanti il settore edilizio vennero prese dal Consiglio comunale di Agrigento nella sua totalità. Anche i provvedimenti adottati dal sindaco e dalla Giunta prima del luglio 1966 vennero approvati all'unanimità nella seduta consiliare del 7 luglio assieme al nuovo piano di fabbricazione predisposto sulla base della legge n. 167.

4) In siffatte condizioni sociali, economiche ed ambientali hanno potuto trovare possibilità di sviluppo soltanto delle iniziative di massa — speculazione di massa la definisce la relazione Martuscelli — il che è molto diverso dalle mostruose speculazioni di cui anche qui si è parlato e che investirebbero iniziative da parte di pochi spregiudicati speculatori. Si può anzi dire che ad

Agrigento tutto si è svolto con estrema parsimonia di mezzi e con mentalità paesana, mentre gruppi più potenti ed avveduti, costituiti da imprese di grandi dimensioni o da società immobiliari organizzate, aventi a disposizione personale tecnico capace e competente e mezzi di indagine necessari, non sarebbero molto probabilmente incorsi in iniziative così rischiose, aspetto questo messo giustamente in rilievo anche nella relazione Martuscelli.

5) Alla mentalità, alla impreparazione, alla scarsità di mezzi, alla poca sensibilità, diciamo, dell'ambiente locale, si è aggiunta la carenza di controlli da parte degli organi di tutela. Ma anche a questo riguardo bisogna essere molto cauti prima di esprimere delle critiche. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

G I A N Q U I N T O . Come fai a conoscere così bene le condizioni di Agrigento tu che stai a Longarone?

P R E S I D E N T E . Onorevoli senatori, non interrompano! Siamo in una Assemblea libera, ciascuno può dire quello che vuole ed esprimere liberamente il proprio pensiero!

V E C E L L I O . Occorre considerare la mole di lavoro che ricade, ad esempio, sugli uffici del Genio civile, per i quali si deve peraltro sempre più lamentare una grande deficienza di personale. Chi ha mai pensato, ad esempio, di aggregare agli uffici periferici, istituendo uno speciale ruolo, dei geologi (dei quali oggi c'è una notevole abbondanza in Italia) a cui affidare lo studio più dettagliato e tanto necessario delle situazioni dei terreni, sia sotto l'aspetto della stabilità, come nel caso di Agrigento, sia per l'elaborazione delle opere pubbliche o private da progettare ed eseguire? (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

C A R U S O . Affidate questo compito agli amministratori democristiani di Catania!

Z A N N I N I . E magari anche a quelli di Riccione e di Rimini! (*Vivaci, reiterate*

interruzioni del senatore Albarello). La voce non è un argomento!

P R E S I D E N T E . Senatore Albarello, da prego! Lei non sente i richiami del Presidente! Usi un po' di correttezza!

V E C E L L I O . Quanti inconvenienti sarebbero evitati e quante economie verrebbero realizzate potendosi giovare di studi specifici per i singoli casi, esperiti da personale competente e responsabile! Proprio in questo senso io vorrei rivolgere all'onorevole Ministro una vivissima istanza, a ciò indotto da considerazioni ed esperienze anche personali non solo nei riguardi della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma di tutto il territorio della Nazione.

6) Da quanto sopra detto appare chiaro che nella disgraziata vicenda di Agrigento...

G R A N A T A . Appare chiaro che bisogna dare una ricompensa agli speculatori e una medaglia agli amministratori di Agrigento. Queste sono le conclusioni del suo discorso.

P R E S I D E N T E . Senatore Granata, ognuno conclude come vuole. Ci sono gli accusatori, ci sono quelli che difendono. Questo è un Parlamento libero. Qui non c'è una questione di carattere tecnico; è una questione politica, dunque lascino parlare. (*Interruzioni dei senatori Granata e Zannini; richiami del Presidente*).

V E C E L L I O . 6) Da quanto sopra detto appare chiaro che nella disgraziata vicenda di Agrigento non c'era collusione di interessi degli organi preposti, ma piuttosto una grande leggerezza... (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

L U S S U . Banda di ladri...

P R E S I D E N T E . Senatore Lussu, si moderi.

V E C E L L I Ouna grande leggerezza, dicevo, nella concessione di licenze, preoccupati più della sempre maggiore, insaziabile, sfrenata fame di alloggi — lo dice an-

che la relazione Martuscelli — che non della rispondenza delle nuove costruzioni alle norme o ai vincoli esistenti.

A L B A R E L L O . Perchè non ci parla dei quattro dirigenti democristiani che hanno fatto assassinare...

P R E S I D E N T E . Senatore Albarello, è forse vietato esprimere qui il proprio parere? No certamente. Il senatore Vecellio dice il suo parere personale. Lo lascio parlare. (*Vivaci commenti del senatore Albarello e del senatore Gianquinto*). Si iscrivano a parlare per esprimere anche loro il loro parere. Ma intanto un po' di tolleranza ci vuole da una parte e dall'altra, e (*rivolto ai settori dell'estrema sinistra*) specialmente dalla loro, devo dire obiettivamente.

G R A N A T A . Il senatore Vecellio è un provocatore involontario. (*Commenti dall'estrema sinistra e dal centro*).

V E C E L L I O . Si può cioè dire che tutto quello che è stato fatto è stato fatto sotto l'assillo e la spinta di una necessità. (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*). Non è forse l'Assessorato ai lavori pubblici della regione che in data 4 maggio 1964, cioè nel pieno del periodo delle costruzioni edilizie ad Agrigento, decreta: « che in rapporto alle difficoltà di reperimento di aree edificabili, le più moderne tendenze urbanistiche di cui dovrà tenersi conto in sede di formazione del piano regolatore della città, mirano ad uno sfruttamento sempre più intensivo delle aree edificabili, sviluppando in altezza le costruzioni sì da consentire una maggiore disponibilità di aree da destinare ai servizi della collettività »?

7) Si può anche dire che ad Agrigento è accaduto quanto può accadere, in proporzioni maggiori o minori, in altre località dell'Isola o del Continente (*commenti dall'estrema sinistra*) e ciò che rappresenta per tutti una responsabilità...

A L B A R E L L O . Dove lei ha le sue imprese succede la stessa cosa... (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra e repliche dal centro. Richiami del Presidente*).

V E C E L L I Ofacendo riflettere che la natura ha le sue caratteristiche e le iniziative dell'uomo i suoi limiti.

Ciò implica una sempre maggiore cautela o la necessità di sempre maggiori studi al fine di adeguare progetti e realizzazioni alle effettive situazioni locali.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mentre la giustizia deve fare il suo corso non possiamo dimenticarci che oggi, alla vigilia dell'inverno più di 2 mila famiglie con oltre 7 mila persone alle quali deve andare tutta la nostra comprensione e simpatia, si trovano senza un conveniente asilo e che un'intera zona ha veduto di colpo sospesa un'attività, quella edilizia, che, dando lavoro e pane a migliaia di operai, generava un senso di benessere in tutta la zona. Questo è quello che deve preoccuparci per non ripetere per Agrigento la dolorosa esperienza sofferta in altra zona per più tragico evento, dove commissioni ed inchieste a tutti i livelli non sono riuscite a risolvere i problemi primi ed essenziali e cioè quelli riguardanti la vita e l'avvenire delle popolazioni interessate, dopo ben 3 anni dal disastro.

Riporto, per concludere, un brano della relazione Martuscelli: « La frana del 19 luglio, fortunatamente incruenta, tronca bruscamente l'inconsulta spirale espansionistica ponendo improvvisamente Agrigento di fronte alle sue responsabilità, ai suoi problemi, ma anche alla possibilità di un serio ricupero ».

È a questo ricupero urgente e tanto necessario che bisogna ora guardare sia per Agrigento che per le altre zone che lo richiedono (e sono molte in Italia) attraverso la tanto attesa nuova legislazione urbanistica per la quale io unisco, onorevole Ministro, anche la mia istanza alle raccomandazioni già fatte dai colleghi che mi hanno preceduto. Ed in tale attesa, mi associo, con il più vivo convincimento, alle proposte formulate dal collega senatore Zannier riguardanti l'adeguamento dell'attuale legge urbanistica al fine di realizzare un minimo di ordine urbanistico in attesa della nuova auspicata legislazione.

Ritornando alla vicenda di Agrigento, sarà naturalmente da studiare una urbanisti-

ca basata su ragionevoli previsioni demografiche ed in relazione a prospettive di sviluppo che rispondano a criteri oltre che di maggior rispetto per le particolari esigenze paesistiche della zona anche ad effettive e concrete previsioni economiche. Grazie. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Simone Gatto. Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che già il Senato, in tutte le sue componenti, abbia espresso il suo apprezzamento positivo non solo per l'iniziativa del Ministro, ma per averci presentato, facendola propria, una indagine condotta da eminenti tecnici e funzionari su quello che dobbiamo considerare solo il caso più esemplificativo di tutta una situazione che prima ancora di essere regionale è nazionale.

Con tutta franchezza, nonostante l'oggetto della nostra discussione sia l'inchiesta Martuscelli, siano le mozioni presentate in questa Assemblea, proprio per questo ultimo aspetto che investe questioni della Pubblica Amministrazione che vanno al di là della competenza del Ministero dei lavori pubblici riguardando in modo particolare quello della Pubblica Istruzione, io mi sarei augurato che se non il Ministro, almeno un Sottosegretario avesse assistito a questo dibattito. Mi auguro che per quelle cose stesse che dirò il Ministero della pubblica istruzione, chiamato a tutelare un patrimonio artistico di primaria importanza mondiale, voglia tener conto, come impegno che gliene verrà dalle mozioni approvate in questa Assemblea, della necessità che l'Italia, detta proverbialmente « madre delle arti », non abbia a confermarsi una volta di più matrigna delle arti.

E prima ancora di entrare nel merito, poichè questa mattina stessa sono state fatte osservazioni al documento della Commissione Martuscelli, desidero esprimere, credo non solo a nome mio e neanche del solo Gruppo socialista, la piena solidarietà all'azione della Commissione ed anche alla ri-

vendicazione che il suo Presidente ha fatto, che è quella di ogni libero cittadino di esprimersi democraticamente anche in sede di stampa. (*Applausi dalla sinistra e dalla estrema sinistra*). È assolutamente frutto di una concezione arcaica e sostanzialmente antidemocratica il volere un funzionario confinato in un silenzio che spesso e volentieri diventa complice, invece di rendere pubblico, in ogni caso e in ogni istanza, il suo operato e quello del suo ministero, specialmente quando si tratta di una funzione di altissima responsabilità.

Certo, sappiamo quali inveterate abitudini abbiano condotto a isolare dalla pubblica opinione l'interno della Pubblica Amministrazione. Il dottor Martuscelli, rilasciando un'intervista alla stampa, ha dato un esempio ammirevole della volontà di un settore, di molti settori della Pubblica Amministrazione, di sottrarsi a tutele che spesso sono pesantissime, per porsi in primo piano al giudizio della pubblica opinione. Le è stato chiesto, onorevole Ministro, quali provvedimenti lei avrebbe in animo di prendere nei confronti del dottor Martuscelli.

A J R O L D I. Io non ho detto questo. (*Repliche dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

G A T T O S I M O N E. Io, onorevole Ministro, le propongo l'elogio pubblico.

Dirò anzitutto che Agrigento, prima di essere Sicilia, è Italia. Mi permetterete di ricorrere, come del resto ho già fatto una volta, ad un esempio che fuoriesce dal campo politico per investire quello artistico, ricordando che il regista Pietro Germi, richiesto del perchè tanto spesso si fosse occupato, nei suoi film, della Sicilia, ebbe a dire che lo faceva non perchè la Sicilia lo interessi in modo particolare, ma perchè la Sicilia è il pezzo più esemplificativo e rappresentativo della società italiana, dove pregi, difetti, carenze, inveterate abitudini, anche pregiudizi, affiorano con la massima evidenza. Quindi, se oggi noi parliamo di Agrigento, parliamo

della Sicilia e parliamo di una zona esemplificativa, al massimo grado, delle cose che sono state denunciate e che intendiamo ribadire, perchè solo partendo dalla parte più viva e sanguinante della piaga si può trovare il rimedio, dando l'esempio di come un rimedio possa essere in tempo applicato.

Certamente non è ignoto a nessuno, ed ha anche preoccupato molti di noi, il fatto che si è cercato di approfittare di un evento siciliano, strettamente collegato anche al funzionamento, o meglio alla disfunzione di organi regionali, per mettere sotto accusa il concetto stesso di autonomia regionale per fini chiaramente individuati.

Orbene, è da precisare, come ha precisato stamattina il senatore Banfi in altra forma, che se noi dobbiamo constatare, soprattutto in questi ultimi anni, una degradazione della classe politica siciliana, ciò non è affatto dovuto allo strumento autonomistico che è conquista democratica e popolare, anzi è avvenuto il contrario e cioè che la degradazione di questa classe politica ha portato a svalutare l'istituto autonomistico. Esattamente come il bisturi: può farne uso il grande chirurgo o lo sfreggiatore di professione. Tuttavia, è in questo contesto regionale che dobbiamo vedere il problema di Agrigento, e dobbiamo vederlo anche in base ad una osservazione che è stata fatta nel dibattito di questa mattina. Mi sembra sia stato il senatore Banfi a dire che se ad Agrigento non si fosse verificata la frana si poteva anche pensare che nulla sarebbe accaduto dopo e invece tutto sarebbe accaduto lo stesso, come è accaduto negli altri capoluoghi siciliani, nei principali centri abitati siciliani — sia chiaro per chi parla di insufficienza di strumenti — nonostante che sino ad una decina di anni fa la regione siciliana disponesse di strumenti urbanistici (non entrerò nel merito) che da insigni urbanisti non siciliani venivano considerati avanzati rispetto a quelli della stessa istituzione statale. Non a caso per anni, nella rivista di architettura ed urbanistica, Bruno Zevi ha riservato alcune pagine speciali dedicate ai problemi dell'urbanistica in Sicilia; erano

pagine che volevano costituire un'appendice campione delle possibilità di applicazione di una legislazione che in quel momento si poneva potenzialmente come strumento di propulsione di una razionale urbanistica, di una razionale edilizia. Ricordo che queste cose furono dette da Bruno Zevi al convegno di Palermo per la massima occupazione, che mi pare sia di 15 anni fa, e Bruno Zevi doveva concludere dicendo che ad un certo punto aveva smesso di pubblicare quella che era diventata una inutile appendice di quella rivista. Forse ha fatto male a fare così, perchè poteva diventare una grande tribuna di denunce di un sistema che man mano è arrivato all'arbitrio eletto a legge, come lei stesso, onorevole Ministro, ancora prima della pubblicazione dell'inchiesta Martuscelli, ha responsabilmente dichiarato dinanzi al Parlamento.

E vediamo un po' che cosa è successo altrove. L'esempio di Palermo è il più grosso e forse si deve solo al fatto di essere costruita in pianura e non su suolo franante se ancora non sono successi (ma non è escluso che succedano) i fatti gravi già riscontrati ad Agrigento, dove condizioni geologiche hanno affrettato il loro verificarsi. A Palermo intere aree a verde, che costituivano un grande patrimonio storico, sin dal tempo degli arabi, sono state gettate nelle braccia della più odiosa speculazione, quella che fa capo alla mafia. A Palermo l'unico esempio degno di nota di quella che viene chiamata secessione architettonica in Italia, che ha fatto capo ai due architetti Basile, è stato distrutto interamente, trasformando quella meraviglia urbanistica e architettonica del viale della Libertà nel viale della più sfrenata libertà di calpestare al tempo stesso e un patrimonio storico e un patrimonio legislativo.

A Catania, il quartiere San Berillo deve costituire oggetto di particolare indagine perchè la speculazione concentrata in pochissime mani ha permesso profitti di decine di miliardi a un ristrettissimo gruppo di affaristi.

A Caltanissetta, dato il suo limitato sviluppo edilizio ed urbanistico, c'è da riscontrare solo il disordine del rilascio delle li-

cenze. Ma a Gela si è già prodotta altra frana che ha fatto crollare metà degli edifici della via intitolata ad Ettore Romagnoli. A Gela, un piano regolatore ha avuto strannissime vicende in Consiglio comunale ed il regolamento edilizio viene regolarmente calpestato. Tutti i partiti si sono impegnati a farne oggetto di questa campagna elettorale amministrativa.

A Siracusa, le violazioni delle zone paesistiche e archeologiche non sono meno gravi di quelle di Agrigento. E mi si diceva che a turbare quello stupendo scenario naturale che Siracusa greca aveva scelto per il suo grande teatro, a turbare quella meraviglia di scenario naturale predisposto perchè le tragedie si concludessero al calar del sole, nell'orizzonte marino, ha contribuito per la prima volta la costruzione di un banale villino di un assessore regionale.

Per non parlare della continua restrizione della zona archeologica a tutto beneficio di un albergo di nuova costruzione che fa capo ad una grossa impresa a carattere nazionale.

L'Anapo, quello stupendo fiume ombreggiato dai papiri, forse tra poco sarà solo un ricordo.

A Trapani, lo scempio di un'urbanistica che costituiva un modello storico, lo scempio di un'edilizia che fu ammirevole anche dopo i bombardamenti, sono tali per cui chi ha legato tutto sè stesso a quella città l'attraversa oggi con gli occhi bassi per terra. Lo sfondo stupendo dell'antica Loggia dei Genovesi rappresentato dall'antico palazzo del Balì Cavarretta, viene sconsigliatamente concluso da un edificio senza alcun carattere di dignità, senza scopo che non fosse quello di speculare su un'area che le generazioni passate hanno considerato sacra al decoro della città.

A Trapani, una Chiesa del '400, restaurata dallo Stato a fior di milioni, è stata distrutta col benessere non solo della Soprintendenza ai monumenti, ma anche dalla Direzione generale delle belle arti, come possono testimoniare anche alcuni colleghi, come il collega Fenoaltea, affinché il vescovo potesse rivendicarsi quell'area per fabbricarvi uno dei consueti « tolli », tanto per

fare entrare, ancora una volta di più, questa nuova espressione nel vocabolario.

Ogni volta che io rientro nella mia città e l'attraverso spesso di notte a piedi, è un nuovo colpo al cuore: una volta è la distruzione di San Michele, una volta è l'abbattimento del palazzo che ospitò Carlo V quando venne a giurare i privilegi della città di Trapani, e una volta è lo sconcio che è stato perpetrato sull'antica Giudecca, apponendovi grosse insegne di partito, non a caso identificabili in quelle del partito di maggioranza relativa.

E le stesse cause dell'alluvione, come ebbi ad esporre di persona, di quell'alluvione che nel settembre dello scorso anno costò dodici morti, vanno riferite, come è stato riconosciuto dagli stessi provvedimenti ministeriali, a una forma di concezione dell'urbanistica e dell'edilizia per cui si è costruito su una depressione, che funzionava da raccoglitore delle acque piovane, non prevedendo che i torrenti che scendono dalla montagna un giorno si sarebbero precipitati su Trapani, come chi ha l'onore di parlarvi ebbe a prevedere ben dodici anni prima.

Onorevole Ministro, nonostante che questo fatto mi sia costato numerose amarezze e dolori, io, in definitiva, devo ritenermi fortunato di poter parlare oggi sotto esperienze dirette: esperienze di presidente di Commissione di tutela di paesaggio; esperienze di componente di Commissione edilizia; esperienze di sindaco.

Dalla Commissione di tutela di paesaggio, a un certo momento, non ritenni di poter fare altro che dovermi dimettere, quando fu soggetto a un grosso scempio, compiuto nel giro di una notte, quel viale delle Eritrine, che da lontano fece versare lacrime al senatore Gianquinto. E per tre anni la Commissione non ebbe più un presidente!

Esperienza di componente di Commissione edilizia, volontario, ad Erice, insieme a chi oggi meritatamente ricopre le funzioni di soprintendente alle opere d'arte della Sicilia e alle gallerie, il professor Scuderi. Per tre e più anni abbiamo evitato molti scempi. Ad un certo punto abbiamo appreso

che non facevamo più parte della Commissione: avevano proceduto ad un rinnovo liberandosi di due incomodi testimoni, accusatori, e tutori soprattutto, perchè era stato negato il permesso di costruire quell'albergo, che ha persino turbato la linea stessa di quella mirabile montagna.

A L B A R E L L O. Segni pure, senatore Ajroldi!

A J R O L D I. Non sento...

G A T T O S I M O N E. Meno male! Già, non le interessa, non è Italia!

P R E S I D E N T E. Interessa tutti.

G A T T O S I M O N E. E ricordo con commozione che fu lo stesso architetto Edoardo Caracciolo, nominato nella relazione Martuscelli come un grande maestro di urbanistica, ad escogitare un modo perchè almeno io potessi rientrare in quella Commissione: mi suggerì di diventare sindaco di Erice. Ed io, che ero stato sempre consigliere a Trapani, fui candidato ad Erice e riuscii ad esserne il sindaco. Lo sono stato per 15 giorni, onorevole Ministro, con una maggioranza di 24 su 30, lo sono stato per 15 giorni perchè ritornava a presentarsi lo stesso elemento di disturbo.

Queste sono le esperienze che ognuno che abbia partecipato alla vita dei nostri Comuni, e abbia avuto sensibilità e per le sorti dell'urbanistica e per le sorti del patrimonio artistico e storico cittadino, ha dovuto compiere in questi anni e, come dirò, anche per inadeguatezza degli strumenti.

Avendo ricordato il contesto siciliano, o almeno quello dei principali centri urbani, mi incombe l'obbligo, come questa mattina ha fatto il senatore Pafundi nella sua qualità di presidente della Commissione antimafia, di rendere conto anch'io a questa Assemblea delle funzioni e dei compiti che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ha avuto assegnati e si è assegnati in proposito.

Io non vorrei si pensasse da qualcuno che la Commissione doveva fare di più. Essa ha proceduto con un metodo di analisi che

è stato più volte definito come « campione » ed ha sottoposto al Parlamento quelli che erano prevedibilmente i campi più fruttuosi per l'indagine, più abbisognevole dell'indagine stessa: tra questi, come ha ricordato questa mattina il senatore Pafundi, sono l'urbanistica, l'edilizia, le licenze. So che il Ministero dei lavori pubblici ha unito le sue pressioni verso la Presidenza della regione perchè fossero ordinate le quattro ispezioni sui comuni di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta. Da quelle ispezioni emergeva senz'altro, in forma macroscopica, che tutto quanto costituiva violazione nel settore edilizio a Palermo era mafia. Quel legame che noi andavamo cercando, per cui ci muovevamo verso quel tipo di indagine, tra fenomeno mafioso e irregolarità nella Pubblica Amministrazione, trovava un'evidenza immediata a Palermo; non lo trovava nelle altre tre relazioni. Per cui, non essendo la Commissione in obbligo di indagare su tutta l'estensione, ma soltanto sul fenomeno nelle sue più esemplari manifestazioni, essa ha concentrato la sua attenzione su Palermo. E non è un caso che ieri il Senato ha potuto conoscere l'indagine portata a termine nel 1965 e condensata, sì, in sei sole paginette, a cui ho avuto l'onore di collaborare in modo rilevante, ma accompagnata da documenti che parlano ancora più chiaro delle stesse sei paginette. Di ciò abbiamo fatto e continueremo a fare oggetto di particolare indagine.

In una delle ultime sedute della Commissione antimafia, di fronte al fatto nuovo di Agrigento, ho riaffermato questo nostro diritto-dovere ed ho detto che, semmai, per tranquillizzare l'opinione pubblica, poteva essere affidato ad un gruppo di commissari l'esame delle altre tre relazioni per vedere se, nonostante l'assoluta prevalenza del fenomeno mafioso nelle irregolarità edilizie di Palermo, anche in esse ci fosse qualcosa da accertare in proposito.

Dirò tra poco che le conclusioni di quelle indagini non hanno avuto il dovuto effetto politico; per ora mi pongo e pongo a voi, onorevoli colleghi, questo interrogativo: quali ragioni sostanziali economiche hanno spinto a questa specie di *boom* edilizio in una provincia che di per sè ha se-

gnato un *deficit* di popolazione nel confronto tra il censimento del 1951 e quello del 1961, in un capoluogo che ha segnato appena un pareggio in virtù della differenza tra nascite e morti, in un capoluogo da cui 20.000 abitanti sono andati via, verso il Nord, e in cui sono venuti altri 20.000 abitanti dalla provincia? Fenomeno di richiamo, questo, non dettato certamente dallo sviluppo industriale. Le uniche due realtà industriali relativamente vicine ad Agrigento sono: l'impianto chimico di Porto Empedocle della Montecatini che, come ogni industria del genere, assorbe scarsissima mano d'opera (va avanti con cinquanta operai) e l'impianto per lo sfruttamento dei sali potassici che si trova a Campofranco, ben distante da Agrigento.

La Commissione di inchiesta si domanda da quale tipo di redditi venisse l'incentivo a questo sviluppo dell'edilizia, e aggiunge che l'indagine in proposito sarebbe troppo lunga e certamente esorbiterebbe dal compito assegnato alla Commissione medesima. In realtà, nella presente situazione, non può certamente essere attribuita al reddito agrario la possibilità di investimento di capitali in un settore che pure è caratteristico delle zone e delle economie che non investono né nell'industria né nell'agricoltura e che trovano la possibilità di più immediato realizzo negli investimenti edilizi. Ciò però solo quando essi avvengano a condizioni di particolare favore; quando cioè, come ad Agrigento, si va a comprare un terreno franoso in declivio, che magari il povero vecchio proprietario considerava quasi come inutile appendice del suo scarso patrimonio, e poi lo si trasforma in suolo destinato ad edificazione intensiva: solo a quelle condizioni. E se un'industria, una qualche attività è da individuare come fonte dei capitali necessari a quegli investimenti, io direi, per l'esperienza che abbiamo compiuto in tutti questi anni, che essa ha un solo nome, industria del denaro pubblico, industria delle sovvenzioni, industria del credito di favore, industria di esenzioni concesse quasi a ricompensa di macroscopiche violazioni; sempre industria del denaro pubblico.

Per arrivare alla parte conclusiva, io non ho bisogno di ricordarvi che dall'ispezione risulta un insieme di imputati, più un insieme di enti imputati che di persone. Anzi tutto il Comune, per tutto quanto è stato riportato e in particolar modo per l'atteggiamento con cui è arrivato a giustificare, quando ha potuto, la violazione di legge con cavilli giuridici e dove non ha potuto ha rinunciato anche a questa superflua fatica. Vi è poi la Commissione edilizia. Sappiamo che cosa sono diventate oggi le Commissioni edilizie: in molti casi sono diventate camere di compensazione tra interessi di ingegneri e di costruttori. Troppi ingegneri nelle Commissioni edilizie; sono già bastanti i due (che poi diventano tre), che vi entrano per legge: il funzionario dell'ufficio tecnico, al quale peraltro non è inibito di fare progetti, il rappresentante dell'ordine degli ingegneri, il rappresentante dell'ordine dei geometri. Ma se ne aggiungono altri, si prescelgono tra vari gruppi consiliari altri ingegneri, come se questa competenza tecnica rappresentasse un aspetto positivo e non fosse accompagnata invece da quanto di negativo risulta da una diretta coincidenza di interessi.

Quindi vi è il Genio civile, a tratti sì e a tratti no, sino a quella particolare ed aberrante concezione della necessità o meno di dichiarare franoso un terreno sotto l'aspetto fiscale, considerando cioè la possibilità o meno di dichiararlo franoso sotto il solo aspetto della spesa che, per le opere di consolidamento, ricadrebbe sullo Stato.

Regioni. Discorso amplissimo che la Commissione Martuscelli espone nei suoi termini, in quello che ha potuto accertare, in alcuni aspetti di quello stesso atteggiamento che le ha provocato non poche amarezze nel corso di questa estate, onorevole Ministro, e che solo la sua tenacia, la sua particolare tempra, la sua tranquillità anche nelle condizioni più difficili le hanno permesso di superare. Ma certo nessuno qui dentro può dire che da parte degli organismi di Governo regionale le sia venuto un aiuto. Limitiamoci almeno a questo per non citare altri aspetti della situazione.

Per gli organi ministeriali nella relazione si parla di discutibili ed arbitrarie interpretazioni, da parte di direzioni del suo stesso Ministero, di certe disposizioni che sono andate a favore, involontariamente, di Agrigento e di altre città siciliane per commettere quegli abusi che sono stati commessi con il pieno appoggio degli organi della Pubblica Amministrazione. E del resto alcuni componenti della Commissione che ha indagato non avrebbero dovuto sorprendersi di certe cose che potevano conoscere anche prima.

Soprintendenze: aspetto veramente doloroso del problema. Dicevo, poco fa, con quale facilità monumenti insigni restaurati a spese dello Stato sono stati oggetto di distruzione perchè altri beneficiassero della area. Ma io le debbo dire, onorevole Ministro che in questo caso l'imputato è realmente una persona più che l'istituzione: il soprintendente Giaccone è stata una disgrazia per la Sicilia. La Sicilia deve pieno riconoscimento e gratitudine al suo predecessore, all'architetto Mario Guiotto che all'indomani della guerra salvò decine e decine di monumenti dell'architettura siciliana, con il suo carattere timido ma tenace.

Il successore è stato un distruttore di questo patrimonio. Non so quale ne sia stata per ora la sorte; se ne dicono tante. C'è chi dice che andrebbe via dalla Soprintendenza per avere un incarico regionale od altro; purchè non si occupi ancora di questa materia, lo possono fare pure imperatore, ma si sgombri dalla sua presenza la funzione attuale. Della sua presenza vi sono testimonianze ad ogni passo là dove l'architettura siciliana rileva aspetti come quello, senatore Molinari, dell'ingresso monumentale di Sciacca: la mirabile porta del Salvatore con i rilievi di Francesco Laurana, l'intero complesso dell'arco e delle tre chiese, che due anni fa, accompagnandovi un insigne studioso, ho avuto la sconcertante sorpresa di vedere sfigurati da un ignobile edificio.

M O L I N A R I. Dal 1956 in poi, tutto questo!

G A T T O S I M O N E. Nel 1956 fu trasferito Guiotto a Venezia, o meglio chiese di andare a Venezia. Aveva tutto il diritto, lui veneto, di aspirare alla Soprintendenza di Venezia, di una città di quella importanza.

È imputata anche la Magistratura. Non sorprendiamoci di sentir pronunciare queste parole in quest'Aula, onorevole Presidente, poichè sono state non solo pronunciate, ma messe per iscritto da una Commissione che da questa Aula ha avuto un preciso mandato: la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Uno dei documenti fondamentali dell'inchiesta sulla mafia è l'analisi che è stata fatta sul comportamento della Magistratura in Sicilia; analisi che, salvo che in alcune conclusioni, che non rientravano peraltro nel mandato della Commissione Elkan-Assennato, è stata condivisa da tutta la Commissione, perchè emerge da un esame scientifico di 132 processi di mafia, chiusi con assoluzioni per insufficienza di prove o in sede istruttoria o in sede di giudizio.

Quindi non sorprendiamoci se un piccolo pretore si è prestato, diciamo, seguendo l'andazzo di tutti gli altri rami della Pubblica Amministrazione, a favorire violazioni aperte di regolamenti e di leggi. Però poniamoci subito dopo l'interrogativo: il tribunale delle nostre coscienze ha funzionato a dovere? Come possiamo esigere da un tribunale, che è sempre in certo senso un organo anch'esso burocratico, che pronunci una condanna, quando si è rinunciato a pronunciarla su cose che investivano la nostra coscienza civile, ancora prima di quella politica?

Mi riferivo poco fa a quella relazione su Palermo che è stata distribuita ieri al Senato. Ebbene, dopo quella relazione, da cui una serie di amministrazioni comunali, che hanno generalmente avuto lo stesso sindaco, lo stesso assessore ai lavori pubblici, venivano definite in modo che in un Paese civile dovrebbe costituire aperta condanna dal punto di vista morale, prima ancora che da quello politico e giudiziario, non si è esitato a rieleggere sindaco e assessore, anche con le nuove alleanze politiche.

Quindi, prima ancora di esigere da un tribunale, che opera in base ad un codice, un certo comportamento, esigiamolo dal tribunale della nostra coscienza.

E non esageriamo nemmeno in materia di burocrazia. Molti di voi sanno che di fronte ad un certo indirizzo fattosi luce qualche anno fa, di identificare quasi la riforma dello Stato con la riforma della burocrazia, facendo di quest'ultima quasi oggetto esclusivo della pur necessaria riforma, io sono stato in buona misura dalla parte della burocrazia. La breve esperienza ministeriale, oltre a precedenti esperienze, mi ha confermato che in ogni caso, con tutti i suoi difetti, la burocrazia ministeriale è sempre meglio di quello che la classe dirigente politica ed economica in Italia abbia fatto credere e mi ha convinto che si tratta di un alibi che questa classe politica e questa classe dirigente si sono costituito nel corso di un secolo di storia dello Stato unitario.

Quando un burocrate in posizione di responsabilità si sente sostenuto da una volontà politica e dalla volontà di pulizia, egli va avanti. Non è ignoto a nessuno che la Autorità di pubblica sicurezza in Sicilia è andata avanti molto meglio, in modo lodevole, dopo la costituzione della Commissione di inchiesta parlamentare sulla mafia, perchè ha sentito dietro di sé una forza morale e una forza soprattutto politica, che è quella di cui ha bisogno il funzionario onesto, se non vuole cadere in quelle esitazioni, in quelle contraddizioni che si rivelano spesso nel comportamento di funzionari dalla relazione Martuscelli. Sono stato anch'io funzionario di un ente che ha funzioni pubbliche, e lo sono ancora, in aspettativa. Se non avessi avuto in me la forza di una coscienza politica e dietro di me una grande forza politica, allora all'opposizione, non so come mi sarei comportato in certe evenienze.

Diamo questa spinta, diamo questa sensazione ai funzionari, che vogliano essere soprattutto onesti, che dietro di loro c'è una volontà ferma e che non finirà come in alcuni casi, in cui è avvenuto che il funzionario si sia dovuto pentire di quel momento di decisione e di coraggio che lo ha

animato. I provvedimenti che ritengo tutta l'Assemblea debba chiedere al Governo, per parte mia, sono anzitutto quelli richiesti dalla Commissione Martuscelli *in toto*. Quando si parla di trasmissione all'autorità giudiziaria di questa relazione sia chiaro che ciò non deve costituire arresto alcuno per i provvedimenti di carattere amministrativo, disciplinare o altro. Non è una avvertenza superflua, perchè molto recentemente è stato sollevato, in quest'Aula, il pretesto del segreto istruttorio, in base al quale immediatamente dopo si dovrebbe restare vincolati a non far niente e che per decenni è servito a far sì che certi funzionari arrivassero a maturazione di pensione per non essere più sottoposti per lo meno a provvedimenti disciplinari. È un concetto che va rovesciato, poichè dal momento in cui un Ministero promuove un'indagine al momento in cui ne riceve i risultati ha dinanzi a sé due cose: i provvedimenti amministrativi e disciplinari che chiede di potere o di dovere promuovere, gli estremi di reato che lo spingono a trasmettere gli atti alla Magistratura. Le cose possono avvenire contemporaneamente senza che nessuna legge venga violata. Del resto, anche nel recente caso a cui mi riferisco, ha finito col prevalere la ragione e anche l'onestà politica, per cui il Senato ha potuto conoscere documenti di inchiesta amministrativa che secondo alcuni costituivano già materia di segreto istruttorio.

S C H I A V E T T I. Bisogna dirlo al Ministero dello spettacolo!

G A T T O S I M O N E. Io lo dico a tutti. Quindi, innanzi tutto, come dicevo, occorrono tutti i provvedimenti richiesti dalla Commissione Martuscelli, oltre a quelli che ha enumerato il senatore Banfi stamattina: un'indagine dello stesso tipo da promuovere intanto negli altri capoluoghi e nei maggiori centri abitati della Sicilia; una seria iniziativa per il coordinamento fra Stato e regione in materia di competenze e attribuzioni; una riforma tipo delle Commissioni edilizie e delle loro attribuzioni. Bisogna dire in modo più esplicito che il sindaco non solo può ordinare de-

molizioni, ma deve ordinarle e farle eseguire; una riforma fondamentale della Commissione per il paesaggio, nei cui confronti è inammissibile che il voto del soprintendente ai monumenti e del soprintendente alle antichità abbiano lo stesso peso del voto del rappresentante della Confindustria e di quello della Confagricoltura. Quella è una Commissione di tutela, i due rappresentanti sono oggetto di giudizio e il loro voto non può contare quanto quello di organi responsabili che, secondo me, più che diritto di voto dovrebbero avere diritto di veto; inoltre una maggiore esecutività, una maggiore rapidità nelle esecuzioni. Per rendere esecutivi regolamenti edilizi e piani regolatori passano anni, signor Ministro; un regolamento edilizio della mia città, a cui ho lavorato, è stato approvato dal Consiglio comunale nel 1956. La Commissione centrale di controllo fece tre piccole modifiche che potevano essere apportate subito dal Consiglio comunale; furono invece sottoposte all'esame del Consiglio soltanto nel 1964 dopo circa otto anni! Nel frattempo ognuno ha potuto fare il comodo suo col pretesto che il regolamento del 1925 non era legittimo.

Deve essere specificato che quando un Comune vota un piano regolatore e soprattutto un regolamento edilizio intanto lo adotta nei confronti dei terzi; si esponga anche ad essere chiamato in giudizio, ma intanto lo adotti; data la lentezza dei procedimenti giudiziari, il Comune può anche attendere tranquillamente. E nel frattempo si faccia in modo che con maggiore celerità questi atti deliberativi comunali divengano esecutivi. Infine, non mi pare superfluo ricordarle, onorevole Ministro, che alla fine dello scorso anno (so che la sua volontà è in quel senso e che la volontà contraria è di altra origine) lei annunciò che sarebbe stata presentata la nuova legge urbanistica. So quanto impegno lei mette in questo adempimento di programma, so quali difficoltà ha avuto ed io mi auguro che al Convegno nazionale dell'urbanistica che si terrà nei primi giorni di novembre proprio a Pa-

lermo, e forse non a caso a Palermo, possa venire dal Governo non un impegno ma un annuncio decisivo in questo senso. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Sull'ordine dei lavori

B A T T I N O V I T T O R E L L I. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B A T T I N O V I T T O R E L L I. Signor Presidente, desidero dichiarare, a nome del Gruppo dei senatori socialisti, che il Gruppo socialista è grato alla Presidenza del Senato e ai colleghi degli altri Gruppi per la loro disposizione a sospendere i lavori del Senato durante il congresso socialista. Tuttavia il Gruppo socialista desidera dichiarare, a mio nome, che esso è disponibile anche durante i giorni del congresso socialista perchè questo dibattito abbia tutta l'ampiezza che gli è necessaria e sia portato ad un compimento concreto, attraverso le conclusioni che saranno deliberate al termine del dibattito stesso.

P R E S I D E N T E. Senatore Battino Vittorelli, la Presidenza del Senato le dà atto di questa dichiarazione e l'assicura che essa è a completa disposizione del Senato, del Governo e del Paese per consentire che la discussione continui anche oltre domani, se ciò sarà necessario.

Il Senato tornerà a riunirsi, in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari